



**LA COMUNICAZIONE
NELLA FAMIGLIA**

mondialità
Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

2

SOMMARIO

Una sfida alla famiglia. (Editoriale)	pag. 3
IL TEMPO DELLA RIFLESSIONE	
Antonio Nanni	
La comunicazione interfamiliare nell'età telematica	pag. 4
Claudio Economi	
La Famiglia, fattore educativo primario per una pedagogia dello sviluppo	pag. 7
LE ORE DELLA SCUOLA	
Maddalena Knerich	
L'uomo protagonista (area grafico-figurativa)	pag. 10
Cristina - Lino Ronda (a cura di)	
Le opere e i giorni (area informativa)	pag. 12
Luciano Mazzocchi	
Culture a confronto: Buddismo	pag. 14
Francesco Zannini	
Culture a confronto: Islam	pag. 15
Marisa Benedetti	
Il bambino zingaro e la sua famiglia (area etnografica)	pag. 16
Mario Bolognese	
Il disegno infantile rapportato alla fiaba (area espressiva)	pag. 18
Giovanni Gandolfi (a cura di)	
Canti di bimbo (area linguistica)	pag. 20
Riccardo Buttafava	
Il mondo nel mirino (area psico-motoria)	pag. 21
Orlando Ghirardi	
Il figlio ribelle (area morale-religiosa)	pag. 22
RITMI DI VITA	
Lisa Davanzo	
Prima figlio, poi scolaro (a cuore aperto)	pag. 24
Esperienza scolastica	
Cineforum in classe	pag. 27
Antonio Monaco	
La comunicazione bloccata	pag. 29
Equipes Enseignantes	
La fede attraverso le mutazioni	pag. 33
Riccardo Campanini (a cura di)	
La rubrica bibliografica	pag. 35

CEM Mondialità - Settembre 1983
Anno XIII - N. 7

La rivista è a cura del CEM (Centro
di Educazione alla Mondialità) -
Parma.

Direttori: Pier Giorgio Lanaro - Or-
lando Ghirardi.

Direttore responsabile: Romeo
Fabbri.

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Ammini-
strazione: Viale San Martino, 6 bis -
Parma - Tel. (0521) 54357.

Le richieste di abbonamento devo-
no essere indirizzate a CEM - MON-
DIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis -
43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 nu-
meri all'anno: Settembre - Giugno):
L. 10.000. Un numero separato: L.
1.200.

Autorizzazione Tribunale di Parma,
2 maggio 1959 - Stampa: Industria
Grafica Editoriale Pizzorni - Cremo-
na - Tel. (0372) 21660.

Associato all'Unione Stampa Pe-
riodica Italiana.



EDITORIALE

UNA SFIDA ALLA FAMIGLIA

Un fatto di cronaca agghiacciante.

Un ragazzo di sedici anni è ucciso sulle gradinate di uno stadio in un paese del parmense da altri sei suoi coetanei in una rissa per futili motivi.

Dietro ciascuno di questi ragazzi ci sono improvvisamente famiglie colpite dalla più atroce angoscia: quella del ragazzo ucciso, non meno di quelle dei ragazzi arrestati per omicidio.

Il fatto accade mentre noi prepariamo il numero della nostra rivista sulla "comunicazione nella famiglia".

La cosa non può non farci riflettere profondamente.

Il fatto sconvolgente mette in evidenza in tutta la sua drammaticità il ruolo della famiglia oggi, come sempre, nella educazione dei figli alla vita.

Dicevamo nel numero scorso che oggi la famiglia ha ristretto notevolmente il suo campo d'azione sui figli passando da un 75% di poche decine d'anni fa ad un solo 25% lasciato ancora libero dalla scuola e soprattutto dai mass-media.

La famiglia allora non conta più?

Non siamo assolutamente di questo parere.

Il ruolo della famiglia non è fatto di percentuali. Esso è chiamato ad influenzare tutti i settori della vita dei giovani, anche quando essi sono a scuola od esposti alla informazione dei mass-media o respirano l'aria della società che li circonda.

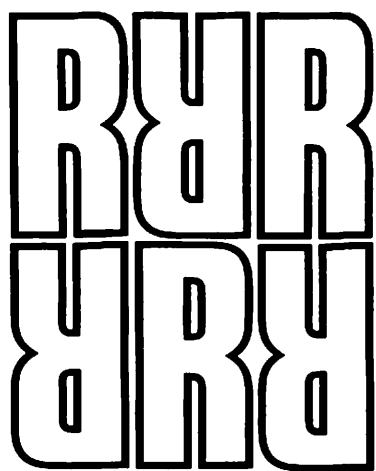
Non è l'importanza della famiglia in questione. È piuttosto il suo ruolo che è chiamato a cambiare.

Se le percentuali ci dicono che la famiglia non è più il solo o predominante agente formativo dei giovani d'oggi, questo vuol dire che la famiglia è oggi chiamata ad un dialogo, tanto difficile quanto stimolante e creativo, con tutte le componenti che agiscono sui giovani. Qui sta forse la grande sfida alla famiglia oggi.

Sfuggire la sfida è impossibile.

Il rischio per molte famiglie è quello di perdere terreno, rimanere emarginate, delegare passivamente la propria responsabilità ad altri. Mentre raccogliere attivamente la sfida vuole dire per tante altre famiglie diventare punto di riferimento costante, spazio di verifica, criterio di giudizio e di scelta, momento di consiglio e, sempre, rifugio sicuro di incoraggiamento e ripresa.

Non possiamo non augurarci che ogni famiglia accolga la sfida dei tempi con coraggio, con apertura e serenità, e soprattutto con Fede e Speranza.



il tempo della riflessione

LA SITUAZIONE

LA COMUNICAZIONE

INTERFAMILIARE

NELL'ETÀ TELEMATICA

di Antonio Nanni



1. L'appartamento familiare come habitat massmediale

Entriamo in un appartamento medio di una media famiglia italiana dei nostri giorni. Pigiamo un semplice campanello dal momento che il videocitofono non è stato ancora installato, benché tutti i membri della famiglia lo abbiano già in pectore. La porta si apre davanti a noi evitando l'urlo dell'antifurto elettronico. Già dall'ingresso si intuisce che la casa oltre ad essere abitata da un nucleo familiare di quattro persone è gremita di strumenti elettronici e di mezzi di comunicazione. Ad un angolo c'è il telefono, su un mobile la radio, nel salotto la televisione; giornali e riviste, fumetti e fotoromanzi circolano tra le stanze come esseri animati, ora li trovi sotto un cuscino, ora al bagno, ora sul divano. Accanto ai libri di scuola c'è il registratore, più in là il giradischi; le pareti sono tappezzate di manifesti e di posters. I ragazzi dicono che presto acquisteranno i videogames. La mamma spera che presto anche il suo televisore sia collegato con le banche dei dati e si trasformi in un video-terminale domestico. I bambini sanno già tutto di telematica. Il papà li ha portati in ufficio a vedere di persona un personal computer. Nelle prossime feste la famiglia si autore-

galerà un video-registratore (che è lo status-symbol del momento).

All'interno di questo appartamento (che è forse o senza dubbio un tantino superiore alla media) vive una famiglia normale. Tutta la comunicazione interfamiliare risente di questa atmosfera. Parole, colori, suoni e immagini si incrociano e si mescolano, si susseguono e si sovrappongono. Mass media e strumenti elettronici non sono oggetti inanimati e inerti, non sono paragonabili a soprammobili o ad elettrodomestici. Essi hanno il potere di creare o di interrompere rapporti comunicazionali, di attivare o di inibire processi formativi, di rafforzare o di modificare habitus mentali e modelli comportamentali. Noi partiamo dal presupposto che il rapporto con i mass media e con gli strumenti elettronici contribuisce a trasformare (in senso positivo o negativo) i rapporti di comunicazione e di interazione con gli altri. La presenza massiccia e capillare dei media elettronici in ogni appartamento è ormai un fatto irreversibile. Le geremiadi servono a poco. Le demonizzazioni ancor meno. Non c'è che una via d'uscita: abituarci a "convivere" con i media senza lasciarci travolgere dalla loro presenza ma imparando ad utilizzarli per una migliore fruizione critica di essi e una più qualificata umanizzazione dei rapporti interpersonali.

2. Barriere comunicative e famiglia

Ogni volta che due o più individui comunicano, vi è una certa "interazione" tra di loro. Ma studiare l'interazione sociale non significa ancora studiare la comunicazione interpersonale. Nella maggior parte dei lavori scientifici sulla interazione sociale, il processo della comunicazione (interpersonale e interfamiliare) è semplicemente dato per scontato, o trattato come una variabile interveniente la cui esistenza si deduce dai suoi risultati. È altresì vero che non tutti gli studi nel campo dell'interazione familiare — come afferma giustamente Kurt Danziger — servono a chiarire i problemi della comunicazione interpersonale, poiché essi non si risolvono necessariamente a problemi rilevanti per l'argomento specifico della comunicazione.

Sta di fatto che l'approccio tradizionale a studi di interazione familiare ha ignorato quasi completamen-

te ogni considerazione di prospettive interpersonali e comunicazionali. Insomma, la comunicazione interfamiliare è rimasta un sistema intermedio non direttamente studiato, anche perché è un settore che non si presta molto facilmente ad un'analisi diretta. Eppure sarebbe interessante oltre che utile per tutti conoscere le ragioni e le cause dei "disturbi" della comunicazione all'interno delle famiglie. Perché così spesso si creano "barriere comunicative" tra i componenti familiari? Perché veniamo frequentemente a trovarci di fronte ad un fenomeno di comunicazione bloccata?

È chiaro, ci sembra, che per studiare in modo approfondito i processi di comunicazione interpersonale all'interno della famiglia, non è sufficiente quantificare empiricamente le frequenze relative alla comunicazione genitore-genitore o genitore-figlio o di altri incroci vari. Certo, non è privo di significato il fatto che un figlio mostri una marcata tendenza a rivolgersi a sua madre invece che a suo padre, ma non è questo il centro della cosa. Bisognerebbe invece giungere ad individuare quali sono i "modelli di comunicazione" che si instaurano all'interno dei rapporti interpersonali di una famiglia e quali sono le conseguenze pratiche che essi hanno sulla vita pratica di quella famiglia e in particolare sull'educazione dei figli. È sicuro, per esempio, che la comunicazione all'interno della famiglia serve anche ad altre funzioni oltre che allo scambio di informazioni. Una di tali funzioni coinvolge la regolazione del "potere" all'interno della famiglia. Come tutti i gruppi faccia-a-faccia, la famiglia costituisce un sistema in cui si distribuiscono non solo informazioni ma anche potere. Questa distribuzione dipende dalla differenza di status che è basata su variabili come età e sesso. Ora si dà una certa correlazione tra la distribuzione del potere e il modello di comunicazione. Questo è un fatto molto importante perché ci fa vedere come dietro i processi di comunicazione si giocano i rapporti di potere. Una famiglia in cui la comunicazione è interrotta sistematicamente da qualcuno che si rifiuta di comunicare è una famiglia in cui la gestione del potere non è più democratica. Un genitore che insiste sempre per averla vinta lui affermando direttamente il suo diritto ad essere ubbidito a causa del suo status, delle sue conoscenze superiori, e così via, è come se attuasce una sorta di "golpe" sui processi di comunicazione. Nei modelli di comunicazione si riflettono i rapporti di autorità, e quindi il grado di democraticità delle decisioni familiari.

3. La televisione e la famiglia

Nessuno può negare che la TV sia diventato uno degli strumenti più potenti nella vita quotidiana delle famiglie e soprattutto che essa stia assumendo sempre nuove funzioni che ieri erano delegate ad altri momenti e spazi del sistema sociale, come il gioco, l'educazione, il consumo e la stessa comunicazione interpersonale.

L'avvento della televisione ha inciso profondamente sulle abitudini familiari, creando nuovi costumi e nuovi comportamenti. Tra l'altro, la televisione ha causato un maggior isolamento tra una famiglia e l'al-

tra, una netta riduzione della comunicazione interpersonale all'interno della famiglia, la permanenza prolungata dei bambini (ma spesso anche degli anziani) davanti al televisore trasformato in baby-sitter elettronica.

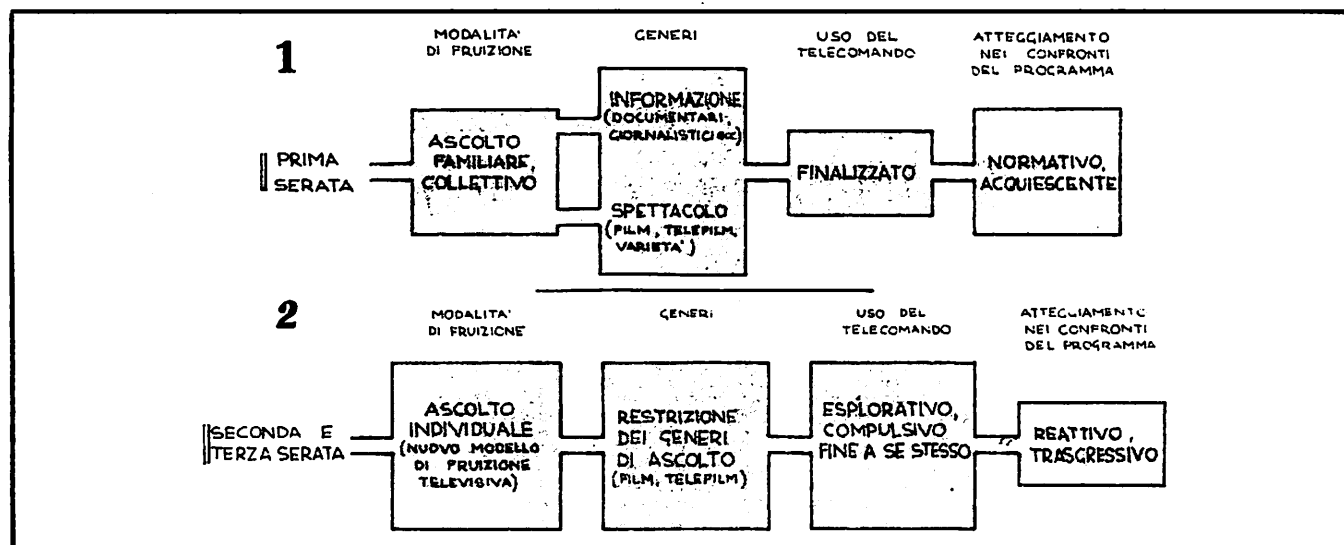
È stato detto, e non a torto, che se la stampa è il "quarto potere", la televisione costituisce da sola il "quinto potere" (si ricordi il film così intitolato del regista Sidney Lumet). Si pensi che nelle ore di massimo ascolto l'audience della televisione raggiunge in Italia cifre ragguardevoli, soprattutto durante i mesi invernali: oltre trenta milioni di adulti, tra cui quattro milioni di ragazzi dai sette ai quattordici anni. Secondo i dati più recenti un bambino italiano trascorre in media 4 o 5 ore ogni giorno davanti al televisore. Spesso questo ascolto si protrae in forma di "trance ipnotico". In America alcuni psicologi sono giunti a parlare di "comportamento drogato", forse esagerando la realtà, ma è difficile poter negare il rapporto di "video-dipendenza" che si instaura tra i bambini e la televisione.

Nel corso del grande convegno che nel giugno del 1981 fu organizzato a Milano sul tema "Mass media e famiglia", in occasione del cinquantenario di Famiglia Cristiana, si disse molto chiaramente che il villaggio elettronico sta allentando i legami affettivi interfamiliari.

Tutti ricorderanno la protesta contro la RAI dei 604 genitori di Imola che accusarono la televisione di stordire e rincrinire i loro figli con i vari Goldrake, Mazinga, Ufo-Robot, Jeeg, Tekkeman, Vega, Dargos, Gandal, ecc. Si diceva, in quei giorni, che tutti i bambini erano affetti da "goldrakite acuta". Ma è anche vero che spesso i genitori non sanno più che cosa far vedere o che cosa dire ai propri figli. Il noto scrittore Luca Goldoni, rispondendo ad uno dei suoi lettori che lo interpellava sul caso di Imola, osservava, non senza ragione: "sono vent'anni che i pedagoghi ci ordinano alternativamente: 1) di raccontare favole ai bambini; 2) di non raccontargliele assolutamente; 1) di aiutarli a crearsi un mondo fantastico; 2) di metterli sempre di fronte alla realtà, anche se cruda; 1) di portarli a vedere i cartoni animati; 2) di mostrar loro soltanto documentari seri e didascalici; 1) di non parlar loro della morte; 2) di parlarne loro con la massima naturalezza; 1) di ritardare il momento in cui scoprono che la befana è la mamma; 2) di dirlo loro il più presto possibile, da uomo a uomo." Non è dunque assolutamente colpa delle famiglie se il più delle volte non si sa che pesci pigliare. C'è uno smarrimento generale che coinvolge anche la scuola e la stessa Chiesa. La famiglia non deve soccombere di fronte allo strapotere dei mezzi elettronici, non deve abdicare alla propria funzione educativa. La famiglia è chiamata, oggi, ad insegnare ai propri figli un rapporto attivo con i mass media, e in particolar modo una più critica fruizione della televisione nel contesto familiare. Sono moltissime le ore di "stanziamento" davanti al televisore che adulti e ragazzi trascorrono nel corso della giornata. Gli effetti sono ovviamente quelli di una massificazione indiscriminata e di una disponibilità con scarse resistenze critiche. È necessario e urgente che soprattutto i bambini vengano tutelati nei con-

fronti dei mass media e dalla violenza degli spettacoli televisivi in particolare. Ma non sarà possibile fare niente se prima non si crea questa nuova coscienza all'interno della famiglia e innanzi tutto nei genitori. La scuola può fare molto perché ciò avvenga.

Come si comportano le famiglie italiane di fronte all'offerta contemporanea di più programmi televisivi? Il Servizio Opinioni e il Settore Ricerca della Rai hanno condotto un'inchiesta. Ecco lo schema dei risultati



4. Famiglia e telematica domestica

Dal 29 novembre 1982 in sei grandi città italiane (Roma, Milano, Torino, Bologna, Venezia, Napoli) ha cominciato a funzionare il sistema "Videotel" gestito dalla SIP per incarico del Ministero delle poste e telecomunicazioni. Questo nuovo sistema di videocomunicazione permette agli utenti di ricevere su un videoterminale o su un televisore opportunamente adattato informazioni, notizie e dati predisposti da diversi fornitori di informazioni e memorizzati dal Centro Videotel di Milano. Formando il numero telefonico nazionale 165, l'utente potrà collegarsi al Centro Videotel e, componendo sul telecomando i numeri delle pagine-video, consultare quelle pagine con le notizie che gli interessano: orari aerei e ferroviari, listini di borsa, quotazioni di mercato, indici dei prezzi, guide agli spettacoli, informazioni legislative e fiscali, quiz e giochi, il quotidiano del giorno seguente, ecc.

Questo sistema, che da noi si chiama "Videotel", in altri paesi, dove è già stato sperimentato, ha una diversa denominazione: Prestel in Inghilterra; Teletel in Francia; Telidon in Canada; Bildschirmtext in Germania; Captain in Giappone. Attraverso il videoterminale domestico ogni famiglia potrà mantenersi in contatto con l'intero mondo circostante: l'azienda, la banca, l'università, il notaio, il medico, la stampa, il servizio meteorologico, le agenzie turistiche, il mondo dello spettacolo, il mercato, i negozi, le parrocchie, ecc. Certo, non è questione di pochi giorni, ma con il tempo — dicono i futurologi — questo si realizzerà. Già da oggi, intanto, il televisore, volendo, può servire da videoterminale collegato con le banche dei dati, da giocattolo per video-games e da mangianastri per

films acquistati al supermarket. In America, con il sistema "Cable-TV", su richiesta e dietro pagamento dell'utente viene offerta la possibilità di proiettare un film di prima visione sul proprio monitor televisivo.

Ma torniamo in Italia. Se la SIP sta gestendo il sistema sperimentale "Videotel" (cioè il telefono che fornisce risposte video), la RAI non dorme. E infatti è già stato programmato il decollo del "Televideo", che si serve del sistema teletext. La differenza tra il sistema Videotext (che da noi si chiama Videotel) della SIP e il sistema Teletext (che da noi si chiama Televideo) della RAI è notevole. Il primo è un servizio viewdata, bidirezionale, perché ci offre quelle informazioni che noi abbiamo richiesto, il secondo invece è monodirezionale poiché la RAI si limita a farci pervenire i dati via etere sullo schermo televisivo (senza averli richiesti, purché si è abbonati). Il Televideo non è da confondere con il Videotel. Essi sono due sistemi complementari ma non antagonisti. Sono per il momento i primi due sistemi che metteranno le famiglie alle prese con i problemi della telematica domestica. È prevedibile che la comunicazione interfamiliare subirà ulteriori trasformazioni. A queste trasformazioni è importante prepararci fin d'ora per non farci prendere in trappola, domani, quando sarà già troppo tardi.

5. Piste operative per la didattica

Piccolo questionario sulla comunicazione interfamiliare.

— In che modo e in quale misura i rapporti interpersonali e comunicazionali tra il ragazzo e la famiglia sono stati modificati dai nuovi linguaggi audiovisivi?

— Come comunica il ragazzo che vive nella civiltà delle immagini? Come si rapporta ai suoi genitori e familiari? Quali nuove forme di comunicazione interfamiliare stanno emergendo sotto la spinta degli audiovisivi?

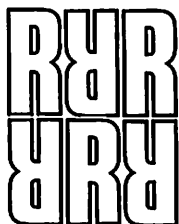
— Si può migliorare la qualità della comunicazione interfamiliare attraverso l'uso corretto e critico dei mass media? In che modo?

— Quale immagine della famiglia viene oggi proposta dai mass media?

Per accertare l'effettiva influenza dei mass media sui comportamenti, le abitudini, le relazioni interpersonali, i rapporti comunicazionali tra il ragazzo e la famiglia, si può condurre una ricerca intorno alle seguenti domande suggerite dal noto sociologo Marshall McLuhan nel suo libro "La città come aula", Arpano, Roma, 1980:

- Quali effetti avrebbe sui rapporti interpersonali all'interno della vostra famiglia la scomparsa di uno o di più dei seguenti "media" qui sotto elencati?

- Se scomparissero tutti i *giornali* (quotidiani).
- Se scomparissero tutte le *riviste* (settimanali, quindicinali, mensili...).
- Se scomparissero tutti i *fumetti* (di ogni tipo).
- Se scomparissero tutti i *fotoromanzi*.
- Se scomparissero tutti i *libri extrascolastici*.
- Se scomparissero tutte le *fotografie*.
- Se scomparissero tutti i *film* (a lungo o a corto metraggio).
- Se scomparissero tutti i *televisori* (anche a colori).
- Se scomparissero tutti gli apparecchi *radio*.



*Componente
Pedagogica*

LA FAMIGLIA,

FATTORE EDUCATIVO PRIMARIO

PER UNA PEDAGOGIA

DELLO SVILUPPO

di Claudio Economi

**LA FAMIGLIA: "PRIMUM" PEDAGOGICO
IRRINUNCIABILE**

Lombardo Radice (1879-1938), ponendosi il problema se sia la famiglia, la società o lo stato ad educare, sostiene che nessuna delle tre istituzioni educa ma è invece, la coscienza individuale, l'educatrice per eccellenza.

- Se scomparissero tutti i *telefoni*.
- Se scomparissero tutti i *dischi*, *nastri magnetici* e *musicassette*.
- Se scomparissero tutti gli *adesivi*, i *posters*, i *manifesti* e i *cartelloni*.

Dalle risposte che il ragazzo dà a queste domande si potrebbe risalire al grado di incidenza che questi "media" e strumenti del comunicare hanno sui rapporti interpersonali all'interno della sua famiglia, e si potrebbe quindi studiare come attuare un intervento educativo mirato ad un possibile miglioramento.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 1) V. CIGOLI, *Modelli di interazione familiare*, Angeli, Milano, 1977.
- 2) K. DANZIGER, *La comunicazione interpersonale*, Zanichelli, Bologna, 1982 (soprattutto il cap. 7: "Lo studio dei disturbi della comunicazione nelle famiglie").
- 3) H. FRANTA-G. SALONIA, *Comunicazione interpersonale. Teoria e pratica*, Las, Roma, 1979.
- 4) M. MIZZAN, *Prospettive della comunicazione interpersonale*, Il Mulino, Bologna, 1974.
- 5) F. PIZZINI (a cura di), *Famiglia e comunicazione*, Feltrinelli, Milano, 1980.
- 6) N. SAUVAGE, *Televisione e famiglia*, Armando, Roma, 1973.
- 7) C.E. SLUKI-D.C. RANSON, *Il doppio legame. Genesi dell'approccio relazionale allo studio della famiglia*, Astrolabio, Roma, 1979.
- 8) R. STEVENS, *La comunicazione interpersonale: codici, segnali e interazioni*, Milano, Mondadori/The Open University, 1979.
- 9) M. WINN, *La droga televisiva*, Armando, Roma, 1978 (soprattutto la parte terza: la televisione e la famiglia).

Ora, per lui, famiglia, società e stato, rimangono senz'altro i fattori primari dell'educazione, ma a patto che, i valori sui quali essi fanno perno, siano effettivamente scoperti e riconosciuti, come tali, dalla coscienza personale di ognuno che, nel processo di autoeducazione individuale, realizza la propria formazione integrale di uomo aperto a se stesso ed agli altri.

Dice, testualmente, Lombardo Radice: "Manteniamo... l'espressione fattori dell'educazione riferendola alla famiglia, alla vita sociale, allo stato (nazione) non solo perché consacrata dall'uso, ma perché nella coscienza dell'individuo i motivi educativi si raccolgono e raggruppano costituendo nel loro insieme quasi dei gradi ascendenti della sua partecipazione all'umanità, primo dei quali è la famiglia e ultimo è la nazione; tutti però subordinati all'ideale dell'unità umana e strumento per il conseguimento di essa".

Se dunque la famiglia è il primo grado ascendente per la formazione personale dell'individuo che autoconsapevolmente realizza una sempre maggiore apertura ai bisogni-desideri di tutta l'umanità, occorre valutare tutti i pregi e i pericoli derivanti dai modelli educativi familiari circolanti oggi.

Osserva E. Reisch che attualmente la famiglia "è sottoposta a gravi pesi" a causa delle separazioni dei membri, dovute a molteplici motivi, delle carenze di alloggi, delle difficoltà socio-economiche delle famiglie povere ma ricche di prole, dei divorzi, delle convivenze coniugali irregolari create per la conservazione del diritto al mantenimento pubblico, ecc.

È necessario, perciò, progettare le linee di un modello educativo familiare fondato su ben circostanziati valori, alla cui manifestazione ed autenticazione collaborino con attenzione, le autorità civili, la scuola, la comunità dei credenti, i mass-media e tutti gli altri organismi che, in una comunità civile e democratica, più o meno direttamente abbiano incidenze educative.

Un esempio storico di collaborazione tra società e famiglia, teso alla scoperta ed assunzione di valori comuni, rimane l'esperienza condotta da Carleton H. Washburne a Winnetka presso Chicago agli inizi del XX secolo.

I poli del programma educativo erano l'individuo e la società ed il suo contenuto era tratto dall'ambiente.

Interessante, in tale esperienza, il contatto tra genitori, scuola, stampa locale, comitati scolastici eletti dalla comunità locale, fatte salve sempre, in ogni caso, le reciproche competenze, ai fini di una comune chiarificazione dei problemi e delle aspettative relativi all'educazione delle nuove generazioni.

Sembra di leggere, in alcuni punti di tale esperienza, i tratti fondamentali caratterizzanti la scuola italiana degli anni '70 quando, attraverso i Decreti Delegati, si è inteso promuovere una gestione comunitaria aperta a vari livelli (scuola, famiglia, forze sociali e del lavoro) dell'opera educativa.

È evidente, comunque, che a prescindere dai rapporti con la scuola e la società, l'educazione familiare rappresenta un "primum" che non può essere ignorato dalle altre istituzioni.

Se il dovere primario della famiglia non può esaurirsi nella semplice procreazione dei figli, quale puro atto biologico, ma deve perseguire, quale obiettivo inderogabile, l'ordinato sviluppo, fisico e morale della prole, ne consegue, osserva M. Laeng, che: "dal dovere essenziale della famiglia discendono tutti i diritti che essa può reclamare, diritti precostituiti a qualsiasi legislazione positiva, che pertanto non può che limitarsi a prenderne atto e ad assicurarne il migliore adempimento".

Storicamente i diritti della famiglia, però, non sono stati sempre riconosciuti anzi hanno avuto vari ostacoli di natura politica, economica, ideologica, ecc.

Ma attualmente, la famiglia, asserisce, M. Laeng, viene riconosciuta: "... entro certi limiti insostituibile nella prima metà, quando la dipendenza biopsichica del fanciullo dai genitori è particolarmente accentuata...; sicché tutte le istituzioni sociali per l'infanzia, fino ai sei-sette anni, possono essere considerate più come integrative che come sostitutive dall'attività familiare".

VALORI FONDANTI UN'EDUCAZIONE FAMILIARE NEL CORSO DEI SECOLI: DIVERSITÀ E PERMANENZA

La famiglia è stata in ogni tempo il centro dell'educazione.

Nelle società tribali essa prepara direttamente le

giovani generazioni ad inserirsi nella vita sociale.

Con lo sviluppo della civiltà, aumenta l'inadeguatezza della famiglia ad assolvere il compito di inserire il giovane nella vita attiva: sorge allora, la scuola, come mediatrice tra la famiglia e la società.

Nonostante la scuola, però, la famiglia rimane il perno centrale del processo di personalizzazione.

Nelle Civiltà Arcaiche Orientali, la scuola è riservata a pochi e dunque la famiglia ha una funzione essenziale ed insostituibile.

A *Sparta ed Atene*, essendo l'educazione completamente monopolizzata dallo stato, l'opera della famiglia è estremamente ridotta.

I *Sofisti* non valutano molto l'educazione familiare e piuttosto relativamente la considerano *Socrate, Platone e Aristotele*: ciò accade perché la famiglia greca è fondata su una ben precisa separazione tra gli uomini e le donne a danno della vita comunitaria.

A *Roma*, durante il periodo arcaico e repubblicano, la famiglia è il centro della vita politico-sociale.

Il giovane viene educato culturalmente, sul piano politico-sociale e su quello dell'attività pratica.

Il *Cristianesimo* rivaluta, come non era fino allora accaduto, l'istituzione familiare conferendole una dignità nuova, così come fa per la persona umana che, accanto al riconoscimento giuridico del diritto romano, riceve quello emergente dalla Rivelazione.

Nei primi tempi dell'era cristiana, fino al 313 d.C., l'educazione dei giovani è esclusivo compito dei genitori; del resto la Rivelazione contiene tali insegnamenti che non rende necessaria alcuna delega.

Nel Medio Evo, lo stato, frantumandosi progressivamente, spinge il suddito a ricercare nel nucleo familiare, il centro degli affetti e dell'attività economico-produttiva.

Nel periodo *Umanistico-Rinascimentale*, mentre alla scuola si affida il compito dell'istruzione, alla famiglia si riserva il compito dell'educazione morale e sociale (Leon Battista Alberti).

Successivamente la pedagogia, fino all'illuminismo, esalta la famiglia: Comenio ne fa la cellula dell'intera società; *Locke* aristocraticamente vede, all'interno della famiglia, una vera educazione che allontana il giovane dai pericoli dell'educazione pubblica.

L'*Illuminismo* mette in discussione il valore della famiglia e Rousseau propone un ideale educativo lontano dalla famiglia e dalla società anche se finalizzato al matrimonio di "Emilio" ed al suo inserimento nella società civile.

Nel periodo romantico abbiamo una rivalutazione della funzione della famiglia nell'opera educativa: il *Pestalozzi* con la sua "pedagogia della stanza di soggiorno", il *Girard*, il *Froebel* che, secondo gli insegnamenti di Pestalozzi, istituisce i Kindergarten (giardini d'infanzia) di impronta familiare; successivamente anche i pedagogisti del Positivismo e, persino del Collettivismo pedagogico, come Makarenko danno un certo rilievo alla famiglia.

Soprattutto negli autori romantici è importante il rilievo dato alla madre: è lei che orienta il piccolo ad apprendere il linguaggio, portatore di una cultura elementare di base in esso contenuta; ad apprendere re-

gole, attitudini di base ed abilità essenziali alla vita socio-civile.

Dewey considera che, quanto più il fanciullo diventa autonomo, tanto più debba diminuire l'influenza della famiglia.

Egli dà altresì, alla scuola, l'incarico attraverso la pedagogia del lavoro, di programmare e guidare tutto il processo educativo.

In realtà, Dewey ha di mira la grande famiglia, cioè la società, ed è, per questo motivo, che conferisce alla scuola il primato dell'educazione.

Le correnti contemporanee, invece, recuperano il valore della famiglia in sé per sé ma ne valutano i limiti: la famiglia infatti che, da centro autonomo di produzione, è diventata centro di consumo, che vive in agglomerati urbani non più a misura d'uomo, che fa ascendere a due o tre figli, con preferenza per due, l'ideale della famiglia media, che è alle prese con il lavoro di entrambi i coniugi, non è in grado, da sola, di assicurare l'educazione necessaria alle giovani generazioni.

Ecco perché il *Bruner* sostiene che il bambino, anche a tre anni, può essere affidato a istituzioni educative purché fondate su programmi e metodi scientifici.

Concludendo, attualmente si prende atto della importanza pedagogica dell'educazione familiare, ma anche della sua situazione contingente.

Di conseguenza, un progetto di educazione familiare, per essere veramente orientato alla formazione integrale della persona, aperta ad una piena partecipazione all'umanità, ha bisogno anche di altre istituzioni: scuole, organizzazioni giovanili, centri ricreativi, colonie, ecc.

Se la famiglia allora può essere alleggerita, relativamente all'educazione intellettuale, civile e tecnico-professionale, è chiamata invece a promuovere inderogabilmente la personalità del fanciullo:

- sul piano cognitivo, favorendo la libertà di giudizio e la discussione sulla sua esperienza all'interno e al di fuori della famiglia;

- sul piano affettivo-socio-morale, favorendo in lui sentimenti di rispetto, di solidarietà, di assunzione, di responsabilità verso la famiglia e le persone che sono sotto il raggio d'azione della stessa;

- sul piano psico-motorio, favorendo la messa in opera corretta (esecutività) di quanto compreso (intelligibilità) e percepito internamente come perseguibile (volontà).

In questo modo, nonostante le condizioni di una società sempre più alienante e spersonalizzante, le giovani generazioni, possono trovare, all'interno della famiglia, un irrinunciabile momento di filtro essenziale della propria esperienza e dunque di raccoglimento ed intimità affettiva, personalizzato e personalizzante.

INDICAZIONI METODOLOGICO-DIDATTICHE PER UNA COMPrensIONE DEL FENOMENO "FAMIGLIA", NELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO (II CICLO DELLA SCUOLA ELEMENTARE E SCUOLA MEDIA)

La scuola ha, come compito essenziale, quello di promuovere una coscienza critica della realtà nelle sue varie dimensioni allo scopo di far maturare, nei giovani, per autonomia e consapevole deliberazione, atteggiamenti che possono incidere nelle situazioni concrete in vista di un cambiamento in senso più umano della vita.

La scuola pertanto, collegandosi integrativamente con l'opera della famiglia, dovrà invitare l'alunno a prendere coscienza dei modelli di famiglia circolanti nel suo ambiente ed in quelli lontani, attivando in lui un processo di discernimento di quegli elementi che, attraverso il setaccio del metodo della ricerca, appaiono, al suo libero giudizio, veramente capaci di costruire un umano progetto di vita familiare.

Schematicamente si indicano le seguenti piste di ricerca:

- situazione attuale della famiglia nella propria ed altrui cultura e ruolo che essa esercita nei riguardi del bambino considerato in tutte le sue dimensioni;

- excursus di alcuni significativi modelli di educazione familiare a partire dalle personali esperienze del bambino per passare al confronto tra modelli educativi familiari dell'Occidente, con quelli dell'Oriente e dei paesi del Terzo Mondo;

- la famiglia nei vari ambienti: pastorale, contadino, urbano-industriale, nei diversi paesaggi ecologico-climatici della terra; consequenziale rilevazione delle incidenze tra ambiente e organizzazione socio-economica dei vari modelli di famiglia con rispettive ripercussioni sullo sviluppo di crescita del bambino (sviluppo corporeo e psico-affettivo).

Per maggiori esemplificazioni di quanto proposto si rimanda a: n. 1 di CEM-MONDIALITÀ, 1979-'80: il fanciullo nella comunità umana. La famiglia.

C.M. Sersale, C. Economi: *Il ragazzo partecipe dell'umanità*, CEM 1980.

C.M. Sersale, C. Economi: *Educazione ai valori come educazione alla pace*, CEM 1981.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- 1) A. BARONI, *L'educazione nella famiglia*, 1932.
- 2) R. HUBERT, *Storia della pedagogia. Fatti e dottrine*, 1964⁴.
- 3) M. LAENG, *Lineamenti di Pedagogia*, 1937⁷.
- 4) M. MENCARELLI, *Il discorso pedagogico del nostro secolo. Antologia di testi*, 1970⁸.
- 5) VOCE: *Famiglia, educazione* (a cura di E. Reisch) in D.E.P., S.A.I.E. 1972.
- 6) VOCE: *Familiare, pedagogia-educazione* (a cura di W.J. Revers) in D.E.P., S.A.I.E. 1972.



AREA GRAFICO-FIGURATIVA

L'UOMO PROTAGONISTA

di Maddalena Knerich



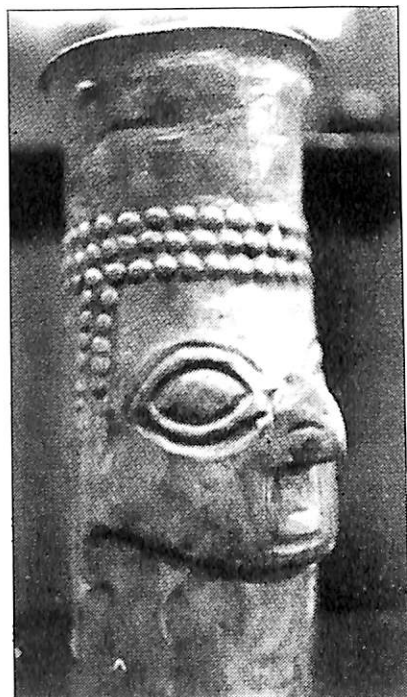
Se dovessi definire Dio, come cristiana, vorrei riassumerlo così. Egli è *rivelazione* e *comunione*. E tale è per me l'arte: rivela sempre e ogni volta in modo diverso e più profondo e mi comunica qualcosa di indefinibile, che ha poi le sue espressioni concrete, che mi arricchiscono, che mi muovono, che mi aiutano a capire, a vivere.

L'arte quindi, dopo la parola di Dio e la natura, dove tutto è come per il suo creatore rivelazione e comunicazione, è vicina all'uomo di tutti i tempi e di tutti gli spazi come primo strumento di linguaggio con contenuti precisi sempre nuovi e diversi. Tali contenuti possono essere i più vari, perché tutto può entrare nell'arte: l'idea, il sentimento, la fantasia, la realtà, il conscio, l'inconscio, l'ideale, il reale, il bello, il brutto ecc. Infiniti i mezzi per esprimere questi contenuti. Ciascuno avrà la possibilità di scegliere, dalla materia più povera alla materia più preziosa, ricordando che la materia

e la sua preziosità sono nelle mani dell'artista per essere vivificate e riceverne un soffio interiore di vita. Gli obiettivi che l'arte si pone sono pure molteplici; non si può eliminare questi traguardi e sono proprio questi che a volte la corrodono e la deformano se male pensati e male usati. Lì veramente entra la nostra corruzione, la nostra avidità di potere, di violenza, di possesso. Tanto più l'arte trascende questi limiti di deviazione umana, tanto più si sublima e sublima l'uomo.

Se il primo tema della nostra ricerca è la famiglia umana dobbiamo subito segnalare che essa entra nell'arte per ultima: dinanzi a lei c'è la natura (graffiti rupestri in Spagna, in India, nella Val Camonica) e la divinità. L'uomo primitivo è essenzialmente religioso in senso lato; lo porti a questa ricerca il contatto con il Dio vero, o l'idea deturbata che ha in sé di lui. L'uomo ha bisogno del mistero ed è affascinato dal mistero che è intorno a lui e dentro di lui. Lo indaga o lo vuole toccare con la danza, il suono, la natura, l'arte, il sacrificio, la preghiera, la vita e la morte.

I poteri politici si impadroniscono di questi bisogni esistenziali dell'uomo per trascinarlo purtroppo verso altre mete ed asservirlo. Allora l'arte diviene "instrumentum regni". Può avere monumenti che meravigliano l'uomo di un tempo e l'uomo d'oggi, ma pesano su di lui come schiavitù e mortificazione.

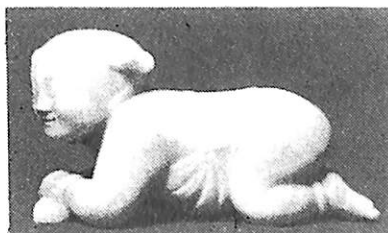


L'uomo si rappresenta quando ricomincia a conoscersi, a rispettarci, a scoprire il suo ruolo nella storia di ogni giorno. Ed allora ecco nell'arte della cultura MOCHICA (Perù) l'uomo definito nelle sue fattezze di forza, di intelligenza, di bellezza anche se ancora in funzione di un servizio (vaso a testa umana). Spesso appare nelle maschere la figura della *donna anziana* che la vita ha coperto di rughe come nella maschera lignea del Museo Indiano di New York. L'artista è giunto ad una maturità nuova, perché penetra nell'essere, riscopre l'individualità inconfondibile, sfugge al generico per giungere al ritratto sottolineando le rughe, gli occhi affossati, le labbra sottili e sfuggenti, la dentatura corrosa, il

rosso del globo oculare di chi ha troppo visto, e che la fatica ha segnato per sempre. E il gioiello che porta, formato da conchiglie iridescenti, diviene la sua parola, la sua offerta, la sua trasfigurazione.



Nell'arte messicana troviamo un *bimbo nano* scolpito nella giadeite ricercatissima dagli Olmechi. A questa figurina essi attribuivano oscuri significati magici; a noi fa invece tenerezza perché è tutto trasparenza e morbidezza, incertezza nel suo equilibrio, attento nello sguardo, proteso come tutti i bimbi verso una sicurezza di incontro.



Ma i bimbi più belli sono quelli della Cantoria di Luca Della Robbia nel Museo dell'Opera del Duomo a Firenze.



Quelli di contro di Donatello sono pazzi ed ebbri, esultanti, e dionisiaci, invasati e incontenibili. I primi invece si ricompongono in misura, in compostezza, in armonia e diventano essi stessi con le loro forme il canto più sublime della fanciullezza al Dio della gloria e della bellezza.

Nell'arte cinese del III secolo a.C. una figura di fanciulla in bronzo porta su due sostegni due uccelli in giada. L'attenzione della bimba è tutta una realtà nuova anatomica e fisionomica che la definisce. Un bimbo acrobata esegue un gioco di destrezza con un orso. Tra i due c'è quasi un ascolto, un'attenzione che domina i movimenti vivaci e complessi che lo scultore pone in contrasto ma anche in equilibrio. I bambini entrano nell'arte moderna di tutto l'Ottocento, ma perdono la preziosità ritrattistica iniziata dal Bronzino per i piccoli principi medicei e moltiplicata a non finire in tutte le corti e case aristocratiche del mondo. Vivono e vibrano nell'atmosfera di primavera e di giovinezza in una pennellata che è tutta luce e colore nella pittura di Renoir; diventano malinconia, solitudine e tristezza nella pittura napoletana ricca di folklore, ma più vicina alla realtà povera dell'ambiente.

La casa è stata sempre un segno di ricchezza, capanne e grotte sono la dimora dei poveri; ma spesso queste grotte sono state il regno della espressione pittorica di uomini primitivi o di tribù intere: documento prezioso della loro vita, del loro credere, del loro lavoro, della loro capacità creativa, fantastica espressione di un mondo interiore ricchissimo. Bisogna arrivare ai greci e ai romani per trovare la casa documentata anche per la gente comune, dei quartieri popolari, chiamati da loro "insulae". Ed allora la nostra meraviglia cresce vedendone la funzione, la struttura, le condutture, gli orti, i piccoli spazi interni su cui le stanze si affacciavano. Pompei ed Ercolano sono le testimonianze più ricche e organiche ben conservate di queste urbanistiche, che mostrano ancor oggi la loro validità. Ma dopo di loro suscitano interesse le case arabe — quelle dei califfi ad esempio, di cui la più vicina a noi è l'Alambra di Granada — che vale la pena di studiare per capire non solo la vita, ma lo spirito che la vivifica, oltre che l'arte.

A noi piace però presentare le grotte di Ayanta in India del II secolo a.C., scoperte da un gruppo di soldati presso le sorgenti del fiume Waghora, che formavano un com-



plesso di 20 santuari buddisti scavati nella roccia durante vari secoli, ma che ci danno il senso non solo della religiosità, ma anche della capacità costruttiva che poveramente viene a ripetersi in tutte le grotte del mondo fino alla grandiosità del tempio della Valle dei Caidos presso S. Lorenzo dell'Escoriale fatto costruire dopo la restaurazione franchista per tutti i caduti. Proprio nelle grotte di Ayanta ci è possibile ricostruire la vita di corte, le feste, i cortei, le scene di amore che rivelano una progressiva purificazione dell'uomo mediante la reincarnazione. Ed è proprio qui che la figura femminile appare nella pienezza di forme, in ritmi di grazia, in equilibrio di ornamentazioni in un colore che sa tanto di calore intenso che si avvicina molto alle nostre terre di Siena. Nell'arte primitiva domina la figura femminile anche nelle danze; allora essa diventa ritmo, linea, grazia, sensibilità in vibrazioni di colore, di atteggiamenti che introducono l'uomo in un'atmosfera incantata. Nelle Piramidi egiziane il faraone non mancava mai di far raffigurare musica e danza che rallegrassero perennemente la sua vita dopo la morte.

La figura maschile precede ogni altra nella figurazione dei popoli, appare nella divinità, nella figura sacerdotale o guerriera, nella maschera sacrale, votiva ecc. Man mano che si procede nel tempo presso l'uomo nella pienezza della forza si affiancano le figure di giovani che si apprestano alla caccia, alla pesca, alla danza, ai rituali religiosi o festivi. Pitture e sculture si susseguono senza intermittenza in tutte le arti del mondo. I bassorilievi dell'Ara Pacis Augustae in Roma, nei sarcofagi greci, romani, ellenistici, i fregi degli Archi di Trionfo, le steli votive o mortuarie celebrano il corpo e l'agilità e la bellezza del corpo maschile. Tutta la scultura greca è un

inno meraviglioso che si snoda attraverso i grandi nomi dell'arte per celebrare i trionfatori di giochi o di riti nelle rappresentazioni della giovinezza. Pensiamo per un attimo ai fregi del Partenone, ma anche all'arte egiziana dove accanto al sovrano scorrono le schiere di tutta l'attività umana che coinvolge l'uomo dallo scriba, al seminatore, al corridore, al tessitore, al danzatore. Vita umana nel suo perenne divenire attraverso la storia, che ogni uomo costruisce con la sua fatica giornaliera, con la sua intelligenza, con il suo operare in solitudine o nella convivenza sociale. Le pietre preziose immortalano volti di giovani nell'arte messicana, sottolineano la loro sofferenza patetica che potrebbe essere raffrontata con quella di Scopa, vengono a volte sintetizzate le forme in elementi geometrici che i nostri artisti della fine dell'800 riscopriranno per volgere l'arte verso l'astrazione. Basterebbe pensare a Picasso.

Ma la vita quotidiana esige per tutti oggetti più umili e meno sacrali. Esige ciotole, sedili, piccoli e grandi, contenitori di alimenti da conservare o da consumare insieme. Esige porte e serrature, armadi e archi, ninnoli per i piccoli, statuette e bottiglie per unguenti e profumi e medicine. Esige sedili e tavole, letti. L'archeologia e i musei italiani e stranieri sono ricchi ormai di queste suppellettili che

ci affasciano. La ceramica domina coi suoi colori e le sue forme, ma non meno interessanti sono i cofani laccati e armadi con incrostazioni di madreperla e lacca d'oro. Gli Etruschi ci danno specchi e candelabri, patere e piatti, brocche, passanastri, cisti e gioielli e fibbie, e carrelli per intingoli da far correre sui tavoli.

L'arte cinese ci offre incensieri in lacca rosa con sommità in giada, borracce d'oro, vasi in ceramica di una bellezza straordinaria. La mostra veneziana ci ha portata la Cina con le sue produzioni a portata di mano e Ca' Pesaro nella stessa Venezia è un documento perenne non solo dei contatti commerciali aperti da Marco Polo con il Regno del Catai, ma l'accoglienza e il collezionismo che si è subito sviluppato a contatto con l'Oriente in tutta l'Europa. I paesi dell'Est e dell'Ovest nei castelli, nelle case patrizie, nelle corti sono un documento vivo di storia e di commercio. I colori della ceramica nelle varie dinastie di ceramisti mostrano l'inesauribile capacità di gusto e di ricerca dell'uomo sotto tutti i meridiani. I vasi greci sono pure il documento di un'arte quasi più povera rispetto all'Oriente, ma non meno ricca di contenuti e di bellezza. Imparare a leggere sottolineando i motivi contenutistici, i mezzi espressivi che puntano soprattutto sul disegno e sul colore induco-

no il nostro occhio ad una capacità di afferrare le diversità espressive di ogni oggetto decorato.

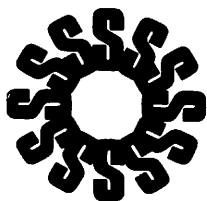
Così la vita dell'uomo lontano nel tempo si avvicina, ci fa più attenti sulla ricchezza di ciò che è conservato nel nostro territorio. Frugare nelle nostre case per cercare ciò che i nonni e i bisnonni usavano — dal ditale alle forbici, dai coltelli ai gioielli, dagli strumenti della campagna alle pentole di casa tra cui è facile scoprire i paioli di rame, certi mestolini per gli spiedi — può diventare con un commento un comune oggetto di riflessione. La storia non è solo quella scritta nei libri, spesso falsificata e contraria ai documenti. La storia è nelle nostre case, nella nostra via, nel paese e nella città in cui abitiamo, la dobbiamo leggere nelle pietre, nei campanili, nelle logge, nel palazzotto e nella casupola alla svolta della via, lungo i sentieri più solitari. Va scoperta camminando insieme, ma anche con l'acutezza di chi, venendo a scuola, scopre o può scoprire ogni giorno nel suo itinerario giornaliero, se stimolato da chi è più maturo. Allora il passato diventa vivo e può parlare al presente, anche se invece di un lumino ad olio oggi, accanto al nostro tavolo, una lampada al quarzo ci aiuta nel nostro lavoro.

AREA INFORMATIVA

LE OPERE E I GIORNI

CALENDARI A CONFRONTO

a cura di *Cristina - Lino Ronda*
Gruppo Nuova Missione



Nell'ambito dell'«Educazione alla Mondialità» pensiamo sia utile presentare ai ragazzi della scuola dell'obbligo una informazione, anche se non molto sistematica ed articolata, sulla divisione dell'anno e del tempo effettuata da culture e religioni diverse dalle nostre.

Innanzitutto è utile far rilevare che il calendario che adottiamo noi è

definito gregoriano, da Papa Gregorio XIII, che rielaborò il calendario giuliano, allo scopo di rendere la durata media dell'anno civile il più possibile simile a quella dell'anno solare. Il calendario gregoriano entrò in vigore il 15 ottobre 1582. Secondo questo calendario, l'anno in corso è il 1983, perché conta gli anni a partire dalla nascita di Cristo.

Altri popoli prendono come punto di partenza avvenimenti diversi. Per il calendario ebraico quello in corso è l'anno 5743, perché parte dal 3760 a.C., era israelitica della creazione del mondo.

Potrebbe essere utile, a questo punto, far calcolare dai ragazzi l'anno in corso secondo il calendario

musulmano, che inizia dal principio dell'Egira, cioè dal 16 luglio 622 dell'Era Volgare; oppure secondo il calendario copto, che inizia a contare gli anni dal 284 dell'Era Volgare, anno in cui fu proclamato imperatore Diocleziano; infine secondo il calendario hindu, che è in uso dal 400.

A questo punto i ragazzi potrebbero preparare un planisfero, indicando l'anno in corso presso i vari popoli: un espediente facile per far risaltare in modo immediato e facilmente comprensibile che non esiste solo una divisione del mondo geografica, per stati, ma anche una differenziazione culturale tra le genti. Di contro, possiamo far notare come molte civiltà abbiano in comune la scelta di un importante avvenimento religioso su cui fondare la datazione del tempo.

Questo lavoro potrebbe essere accompagnato da ricerche su calendari minori in uso presso altri popoli (es.: calendario iraniano) o su calendari usati in passato e poi caduti in disuso (es.: calendario rivoluzionario francese).

Cerchiamo ora di approfondire la conoscenza dei calendari, restrin-

gendo l'indagine ai 3 più diffusi nel mondo: gregoriano, ebraico, musulmano.

L'anno gregoriano è comune (365 giorni) per tre anni consecutivi e bisestile (366 giorni) ogni quarto anno le cui ultime cifre siano divisibili per 4. Fanno eccezione gli anni di fine secolo che, pur divisibili per 4 non lo siano per 400 e che, di conseguenza, rimangono comuni (es.: il 1700 in passato, il 2100 nel futuro).

L'anno gregoriano è suddiviso in 12 mesi, da 28 (29) a 31 giorni.

Nel calendario ebraico abbiamo l'anno lunisolare, che può essere comune (di 12 mesi, per un totale di 353, 354, 355 giorni) o embolismico (13 mesi lunari per un totale di 383, 384, 385 giorni). Dodici anni comuni e sette embolismici, intercalati tra di loro, formano un ciclo di 19 anni, che si ripete (ciclo di Metom).

Il calendario musulmano prevede l'anno lunare di 354 o 355 giorni, suddiviso in 12 mesi di 29 o 30 giorni. Siccome è, appunto, un calendario basato sul mese lunare, anticipa da 10 a 11 giorni ogni anno solare.

A questo punto possiamo tentare, con i ragazzi, di compilare una tabella riportante i mesi dei 3 calendari, segnando accanto ad ogni mese la durata in giorni e le ricorrenze più significative.

Come pubblicato su "Terzo Mondo - Chi è", di S. Calvani, la tabella potrebbe essere la seguente:

Gregoriano	Ebraico	Musulmano
Gennaio	Tevet	Muharaam
Febbraio	Shevat	Safai
Marzo	Adan	Rabî I
Aprile	Nisan	Rabî II
Maggio	Ivar	Jumada I
Giugno	Sivan	Jumada II
Luglio	Tammur	Rajab
Agosto	Av	Suà ban
Settembre	Elul	Ramadam
Ottobre	Tishri	Shawwal
Novembre	Hesvan	Dhul-qadah
Dicembre	Kislev	Dhul hijja

Per quanto riguarda le ricorrenze, citiamo ad esempio la grande festa ebraica dello Yom Kippur, il Giorno dell'Espiazione. Viene celebrata il decimo giorno della Festa dell'Anno Nuovo, nel mese di Tishri.

I ragazzi potrebbero essere avviati a questo semplice lavoro:

1° momento: conoscenza della Festa dello Yom Kippur (giornata di digiuno e di preghiera; giornata del perdono; giornata della gioia in quanto si celebra la riconciliazione con Dio e con il prossimo);

2° momento: ricerca nel nostro calendario della giornata (o delle

giornate) che possono essere considerate il corrispettivo dello Yom Kippur;

3° confronto tra la religione cristiana e quella ebraica sul tema specifico (contenuti, riti, formule ecc.).

Abbiamo citato una festa religiosa. Gli approfondimenti e i confronti potranno essere fatti, naturalmente, anche su altre ricorrenze: ad esempio, il 1° maggio, la costituzione dello stato, la festa della liberazione ecc.

Le ricorrenze ci possono servire anche come conoscenza di culture e religioni diverse dalla nostra.

È molto interessante, a questo proposito, conoscere le 4 feste musulmane. Esse sono.

1) 'Ashûrâ, che cade il giorno 10 del primo mese dell'anno (Muharraam); comprende un digiuno facoltativo e la visita al cimitero;

2) Mulud, che cade il 12 del terzo mese (Rabî I). È la festa della Natività del Profeta, dedicata all'elogio del fondatore dell'Islamismo e a pregare d'intercessione;

3) 'Id Saghûr, che conclude il mese di Ramadam. È una festa che dura parecchi giorni, perciò conclude il nono mese ed inizia il decimo (Shawwal); costituisce un'occasione per fare elemosine, per riconciliarsi e per organizzare incontri familiari;

4) Id Kabîr, o "Grande Festa" che coincide con il pellegrinaggio a La Mecca, in Arabia, per rivivere i riti previsti dai costumi preislamici e quelli aggiunti da Maometto. I credenti, vestiti di perizoma e di velo bianco senza cucitura, onorano la Ka'ba girando sette volte attorno ad essa; vanno quindi ad 'Arafat, una collina distante 21 Km da La Mecca, per pregare ed invocare la misericordia divina. Poi ritornano a La Mecca, passando per Muzdalifa e Mina, dove tagliano la gola a una pecora, in memoria dell'atto compiuto in quel luogo da Abramo, che era stato invitato ad immolarvi il figlio Isacco. La "Grande Festa" coincide appunto con il giorno in cui si immola la pecora in ricordo dell'atto di Abramo.

Non ci sembra sia il caso di ripetere, proprio sulle colonne di questa rivista, che il rispetto e il dialogo nei confronti di una cultura o religione diverse dalle nostre hanno come primo momento, insostituibile, la conoscenza della cultura e della religione diversa.

Vorremmo ora suggerire un'iniziativa diversa da quelle citate finora, sempre riguardante i calendari dei popoli.

Sappiamo che molte feste, in ogni

cultura e religione, erano in origine feste agricole pure e semplici, trasformate nel tempo in feste che celebrano eventi storici o religiosi.

Ad esempio, nel calendario induista, in primavera si celebra l'Holi, che in origine era probabilmente una festa stagionale. Essa coincide con la luna piena del mese Phâlguna (febbraio/marzo); è celebrata con l'holi, una mistura di sostanze diverse, tra le quali acqua, calce e polvere rossa, che i celebranti si spruzzano reciprocamente. Oggi è connessa alla venerazione di dèi particolari, specie Kri-shna.

Nel sud dell'India esiste una festa stagionale simile, molto popolare, che si chiama Pongal ed è celebrata nel mese di Tai (gennaio/febbraio), con l'offerta delle primizie del riso bollito.

Sarebbe interessante, specialmente con gli studenti delle scuole medie, una ricerca sulla trasformazione delle feste, da agricole a religiose.

Poi si potrebbe tentare di rispondere a questo interrogativo: la trasformazione delle feste è una parte di un lungo processo, in cui la religione è stata gradualmente liberata dei suoi legami con luoghi, fatti, occasioni precise; oppure la religione ha compiuto atti di violenza sulla cultura popolare, appropriandosi (a volte) dei suoi riti e delle sue feste?

Come si vede, la conoscenza dei calendari apre non poche prospettive nella didattica anche spicciola.

Citiamo, solo di sfuggita, un ulteriore vantaggio che si potrebbe ottenere. L'insegnamento della religione trarrebbe enorme giovamento se si accostasse, con animo sereno ed obiettivo, alla conoscenza di altre religioni, partendo proprio dalle feste, dalle ricorrenze, dai riti ecc. Attualmente l'insegnamento di religione ricale schemi catechistici (in gran numero di casi), che spesso ottengono ben diversi risultati dalla formazione di una cultura religiosa o dall'approfondimento della fede che tale insegnamento si prefigge. Questo problema, però, esige presentazione ed approfondimento particolari.

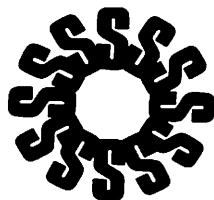
Notizia da: Calendario Atlante De Agostini 1983, "Terzo Mondo - Chi è" di S. Calvani, "Le grandi religioni del mondo", ed. Paoline.

CULTURE A CONFRONTO:

BUDDHISMO

UN GIARDINO, UNA FAMIGLIA

di Mazzocchi Luciano



1. IL SOGNO DI UNA CASA E DI UN GIARDINO

I giapponesi usano due termini per significare quanto noi esprimiamo con il solo termine di "famiglia". Uno è "KA-ZOKU" e letteralmente significa "casa e stirpe"; l'altro è "KA-TEI" e letteralmente significa "casa e giardino". KAZOKU dà la dimensione verticale e il rapporto di parentela. KATEI dà la dimensione orizzontale e indica ogni comunità umana di genitori e di figli che vivono nell'ambito di una stessa casa e di uno stesso giardino. Quando due giovani si sposano, all'inizio del rito e del banchetto il testimone del matrimonio proclama che "La famiglia (= KAZOKU)... e la famiglia (= KAZOKU) di... si uniscono in matrimonio, per cui con gioia annuncio che nasce la famiglia (= KATEI) di... (seguono i nomi dei due)". Se KAZOKU è come la pianta, KATEI è come il frutto. È interessante che i giapponesi abbiano sentito il bisogno di distinguere ciò che c'è di legale e ciò che c'è di calore nell'unico concetto di famiglia.

Il termine KAZOKU viene pronunciato con indifferenza, a volte con diffidenza, quando i parenti si intromettono troppo nelle cose personali di uno. Invece il termine KATEI ha sempre la magica forza di commuovere fino alle lacrime. Perché il giapponese avverte più calore nel rapportare la sua famiglia alla casa e al giardino: ossia alla natura che non nel legame di sangue con la sua parentela. Quando un figlio parte dalla sua casa per recarsi altrove per motivi di studio o di lavoro o di matrimonio, si suole usare un'altra espressione ricca di vividezza e di concretezza. Si dice "parte dal nido". Queste immagini lasciano

intuire nella cultura giapponese una particolare ricchezza di sentimenti familiari.

La casa che il giapponese sogna come parte della sua famiglia è la tradizionale casa di legno, ad un solo piano. Il giardino poi è quel piccolo appezzamento di terra, alcuni metri quadrati, che circonda o che sta davanti alla sua casa.

Nell'imminente dopoguerra qualcuno, tentato dalla moda occidentale che sempre più veniva introdotta in Giappone, ha costruito la sua casa in cemento. Con sua sorpresa si rese conto che il cemento non è salubre nel clima caldo umido dell'Oriente. Durante i mesi delle piogge stagionali, i muri trasudano gocce di umidità condensata.

Oggi i giapponesi sono ritornati a costruire la propria casa secondo i criteri tradizionali. Il pavimento è costituito da stuoie di paglia stese su travetti. Sotto i travetti, essendo la casa rialzata, soffia il vento che mantiene il tutto asciutto. Le pareti, eccetto quella settentrionale, in genere sono fatte di pannelli scorrevoli. Durante la notte questi pannelli funzionano da muro, mentre durante il giorno vengono fatti scorrere e raccolti nell'apposita custodia all'angolo della casa. Allora l'interno della casa è in perfetta comunione con il giardino e l'umore dell'atmosfera penetra dentro: il sole, il vento, il fresco della pioggia. In giapponese "condizioni meteorologiche" si dice "TEN-KI", che tradotto significa "umore del cielo". Il muro vero e proprio della casa giapponese è dato dalla siepe che delimita il giardino all'esterno. In genere è alta e fitta.

Per il giapponese la famiglia è una particella della fecondità meravigliosa della Natura. Per questo egli vuole sentire la Natura dentro casa, o, meglio, vuole che la sua casa sia immersa nella Natura. Il contatto con la Natura gli è vitale: anche il camminare a piedi nudi sulle stuoie (il giapponese gira scalzo in casa) gli fa gustare la sicurezza e il riposo di essere pelle a pelle con la Natura.

Un appuntamento obbligato

dell'incontro della famiglia con la Natura è dato dal bagno quotidiano. Il bagno, nelle case più antiche, era costruito isolato nel giardino; nelle case moderne è inserito nell'edificio della casa. Anche in questo caso il bagno occupa sempre una stanza ampia, confortevole: è un luogo quasi sacro. Il gabinetto non è mai situato nel bagno. La sera, dopo il ritorno del papà, la famiglia entra nel bagno. Se i figlioli sono piccoli, genitori e figli possono entrare tutti assieme; altrimenti prima entra il papà con i figli e poi la mamma con le figlie. Nel bagno si sta completamente nudi. Dopo essersi lavati all'esterno (in genere ci si lava la schiena a vicenda), tutti assieme si entra nella grande vasca dall'acqua ben calda. Tutto il corpo è immerso, eccetto le teste che spuntano dall'acqua e sono avvolte nel vapore. Si sta una decina di minuti immersi nell'acqua calda e mentre il corpo viene ristorato dal calore, i familiari fanno i loro discorsi, forse i più personali. È sempre nel bagno che con la massima naturalezza il papà ai figli e la mamma alle figlie spiegano il mistero della vita (educazione sessuale).

La casa di legno in media dura una generazione: quindi è normale che ogni giapponese sogni di costruirsi la propria casa per rimpiazzare quella dei genitori, divenuta fuori uso. Così ogni matrimonio in Giappone comporta due grandi sogni: quello di procreare i propri figlioli e quello di costruirsi la propria casa. Quanto è diversa la situazione dell'occidentale che in genera eredita una casa in muratura che dura per secoli! Forse i suoi antenati di più generazioni gli hanno sopraddobbato tutte le pareti.

C'è più gioia nel partire da zero o nel trovare tutto fatto? Il giapponese senz'altro sceglie lo spazio vuoto per la sua partenza. Il vuoto diventa sogno, speranza, impegno. Il VUOTO è una delle parole fondamentali del Buddhismo.

2. EDUCARE CON LA SCHIENA CHINATA

In Occidente passa per buon educatore colui che sa sorvolare le cose secondarie ed essere fermo sui principi fondamentali. Invece in Giappone un genitore può sgridare solennemente il figlio perché ha sgualcito la divisa scolastica (in Giappone fino al liceo compreso gli studenti portano la divisa), mentre mai o quasi mai fa prediche sulla giustizia, sulla verità, sulla libertà ecc. davanti ai figli.

Io vedo in questo comportamento

educativo dei genitori giapponesi la sapienza buddhista che insegna che le realtà profonde si possono trasmettere solo nel silenzio.

Il Buddhismo è la religione del 78% dei giapponesi. Entrato in Giappone nel 538 d.C., per alcuni secoli rimase un privilegio degli aristocratici, senza influire sul popolo. Furono due personaggi, Hoonen (1135-1212) e soprattutto Shinran (1173-1262), che, cresciuti nel popolo, intuirono la ricchezza del Buddhismo e, liberandolo dai condizionamenti storici, lo reinterpretarono per il popolo. Così il Buddhismo finora riservato a pochi asceti (Buddhismo del piccolo veicolo), diventò il sostegno e la consolazione della gente umile (Buddhismo del grande veicolo). Shinran fondò la setta della "LA TERRA PURA", in giapponese "JODOO". La terra pura, ossia la pace interiore che sostiene la vita umana, non è da cercarsi nelle bonzerie o nei templi; bensì nella vita ordinaria della famiglia. Dentro la casa viene costruito un piccolo altare con l'immagine di Buddha e le tavole degli antenati. La signora di ca-

sa ogni mattina offre all'altare le primizie dei cibi, una tazza di tè e una ciottola di riso bollito. Il papà, in molte famiglie, prima di uscire per il lavoro, si siede sulle sue calcegnie davanti all'altare e batte le mani. È un gesto per sentirsi in comunione con Buddha e gli antenati. Il regalo che un amico porta da un viaggio, anzitutto viene offerto all'altare, quindi aperto. Ho visto in alcune case i genitori offrire all'altare familiare le pagelle dei figli, prima di leggerne i voti.

L'altare, in giapponese detto BUTSUDAN, sta lì nella casa a ricordare la transitorietà del tempo, a ricordare che ogni avvenimento e ogni incontro è irripetibile, a ricordare che bisogna vivere nella sobrietà e con sentimenti di benignità verso tutti. Soprattutto in campagna è possibile incontrare persone il cui volto, pur abbronzato dal sole, esprime la stessa pacatezza del volto delle statue di Buddha. Sono queste persone che, senza pronunciare prediche, mantengono nella società e nelle famiglie giapponesi i valori del Buddhismo. Dice un proverbio giap-

ponese: "Quando tu sei chinato al lavoro, la tua schiena educa i tuoi figlioli".

Un mio amico, pastore protestante di origine americana, sconcertato dal fatto che i genitori giapponesi sgridano i figli per cose secondarie, mentre tacciono sulle verità fondamentali, mi confidò il suo disappunto con questa frase: "The Japanese are great in small things and small in great things". È giusto questo giudizio? È più facile educare con la parola o con il silenzio? Il "vuoto", di cui parla il Buddhismo e che nell'educazione familiare diventa esempio silenzioso, è sinonimo di nulla (come tanti occidentali hanno tradotto), oppure è sinonimo di speranza?

Il Giappone si trova coinvolto in prima linea nel vortice della rivoluzione tecnica. Ha tra le mani questi grandi valori. Esamineremo il suo comportamento nelle prossime puntate.

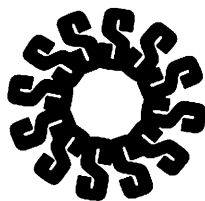
AREA INFORMATIVA

CULTURE A CONFRONTO:

ISLAM

LA FAMIGLIA NUCLEO DI PACE

di *Francesco Zannini*



Se ci soffermiamo a guardare il nucleo familiare islamico vi possiamo ritrovare in piccolo quei valori sociali che l'Islam propone. Primo fra tutti il valore della "pace", che significa nell'Islam: un tutto equilibrato in cui le varie parti cooperano in maniera organica all'equilibrio generale che genera una situazione di felicità in questa e nell'altra vita. I modi di comportarsi, le posizioni da assumere sono già date, progettate fin dall'inizio dal Creatore di tutte le cose, che fin dall'eternità ha previsto questo mondo di "pace". Nella famiglia dunque, come nella società

islamica in generale i ruoli non sono da inventare bensì devono conformarsi semplicemente al modello familiare offerto da Dio nei vari testi del Corano e delle Tradizioni riferenti al Profeta. La famiglia, secondo il Corano, è la prima istituzione divina che nasce con la prima Rivelazione fatta al primo Uomo e primo Profeta: Adamo, quando l'Altissimo gli permise di trovare una compagna simile a sé. La donna infatti nell'Islam, pur essendo subordinata all'uomo a livello giuridico non gli è inferiore a livello umano. La possibilità di dialogo "alla pari" tra uomo e donna è provata dal "contratto matrimoniale" in cui la donna ha diritto ad una sua parte di beni che le garantisca libertà e dignità, non come puro oggetto di tale contratto, bensì come partner di un dialogo in cui offre se stessa alle gioie del marito e alla cura della ca-

sa, richiedendo in cambio, da parte del marito, protezione, sostentamento e cura, diritti, questi, inalienabili per la donna musulmana. Così anche nell'Islam il matrimonio e la vita coniugale è un cammino a due. Persino nell'atto di divorzio, che peraltro può essere richiesto anche dalla donna, il ruolo di lei non è affatto secondario ed ai due coniugi è richiesto come "il meglio" la riconciliazione o un accomodamento in cui donna e bambini abbiano di che vivere. I bambini poi, nella famiglia musulmana, sono educati alla obbedienza e alla riconoscenza non solo verso il padre ma anche verso la madre, di cui il Corano fa altissimi elogi. Questo fa sì che tra genitori e figli si crei un rapporto educativo sereno e costruttivo in cui possano trovare sviluppo i valori religiosi tipici dell'Islam, tra cui il fondamentale è la sottomissione al Volere di Dio. Così il bambino ascolta fin da piccolo la parola del Corano e viene educato nella più scrupolosa fedeltà alle norme della Legge Islamica Tradizionale, che è dettagliata anche in questo settore. Alle domande del bimbo che si apre alla vita e scopre la realtà del mondo che lo circonda vengono date risposte riecheggianti la Parola Rivelata con frequenti richiami agli esempi offerti dalla vita di colui che è il modello di ogni pio musulmano: il Profeta Muhammed. Ed è proprio nella famiglia del Pro-

feta e nel suo rapporto con le sue mogli che scopriamo la naturalezza della comunicazione nella famiglia musulmana, fatta di tante cose ordinarie, anche di pettegolezzi e di litigi, di momenti difficili sempre superati in un clima di amore, di rispetto reciproco e di fiducia. Si narra l'episodio del sospetto da parte di alcuni dei compagni del Profeta nei confronti di Aisha (la sua moglie più giovane), che era tornata a casa sola con un soldato, dopo essersi perduta durante una spedizione e che si concluse con un grande gesto di fiducia di Muhammed. Ci rivela quanto profondo sia nell'Islam il vincolo matrimoniale e come l'amore vi trovi ampio spazio.

La famiglia tuttavia secondo il Corano può anche divenire un ostacolo alla fede. I figli infatti possono diventare, una volta che si rivolga ad essi un interesse esclusivo, una tentazione, così il preferire l'amore del padre o della madre alla fede e alla proclamazione della Unicità di Dio è peccato grave che preclude l'eterna salvezza. Abramo stesso è messo in guardia da Dio per il suo eccessivo attaccamento a suo padre che era Politeista.

La comunicazione nella famiglia, dunque, secondo l'Islam, nasce dalla fede e si sviluppa in un dialogo che esprime fede e obbedienza alla Volontà di Dio, al di fuori della quale non esiste l'equilibrio familiare che crea la "pace" e che è la fonte di un sereno e profondo rapporto affettivo.

Inno di lode

Nel nome di Dio, clemente, misericordioso!

Sia lode a Dio, il Signore del Creato, il Clemente, il Misericordioso! Il Padrone del di del giudizio!

Te noi adoriamo,

Te invociamo in aiuto.

Guidaci per la retta via,

la via di coloro sui quali hai effuso la tua grazia,

la via di coloro coi quali non sei adirato,

la via di quelli che non vagolano nell'errore!

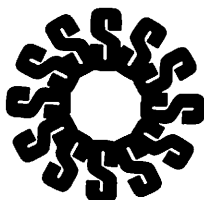
Prima "sutra" del Corano. Versione italiana A. Bausani, Ed. Sansoni, Firenze 1955.

AREA ETNOGRAFICA

IL BAMBINO ZINGARO

E LA SUA FAMIGLIA

di Marisa Benedetti



"Il grado di civiltà di un paese si misura in base al trattamento riservato alle minoranze".

(Gandhi)

All'inizio di ogni anno di scuola si parte armati di una programmazione studiata a linee generali o particolari che serva da supporto per quasi ogni nostra azione pedagogica o metodologica.

Ma se nella nostra classe avremo uno o più bambini appartenenti a quell'etnia che noi definiamo col nome di "zingari", ci accorgeremo che "quel" programma per loro non serve.

Nessuno meglio degli insegnanti sa che se parte col piede sbagliato, continuerà ad incresparsi finché non avrà corretto la sua andatura. È in gioco la nostra coscienza professionale, la nostra preparazione su un campo umano e sociale: dovremo riconoscere che quel bambino è un "diverso".

Però non possiamo toglierli il più antico ed irrinunciabile diritto umano: quello di essere se stesso e come tale abbiamo il dovere di comprenderlo, di aiutarlo ad apprendere, di farlo crescere come uomo perciò dobbiamo conoscere la sua esperienza di vita così diversa da quella dei nostri bambini.

LA FAMIGLIA ZINGARA

All'interno dei gruppi zingari sono distinguibili delle differenziazioni per età e per sesso. L'uomo è sempre comunque superiore alla donna.

Il padre di famiglia che ha raggiunto la piena virilità ed ha tra-

smesso la vita ai propri figli è in netta superiorità sulla sua donna che rimane sempre "pala romeste" (cioè dietro l'uomo): sottomessa e in funzione di servizio.

Nella famiglia di questo tipo vi sono diritti e doveri ben precisi, tramandati per tradizione, tra cui la fedeltà nell'unione coniugale, la verginità pre-matrimoniale, il divieto di abortire, un particolare culto verso i morti.

Vi è inoltre una solidarietà assoluta tra i consanguinei: per lo zingaro la "famiglia" — che non è la famiglia coniugale ma famiglia "estesa" — ha un valore particolare: è infatti la "famiglia" che lega col vincolo del sangue, che assicura la trasmissione della tradizione, l'osservanza delle norme e che offre modelli parentali alle nuove generazioni.

IL MATRIMONIO

Solitamente la giovane sposa viene scelta nell'ambito del gruppo locale. Si vanno attualmente diffondendo però anche i "matrimoni misti", contratti tra zingari e gagè (non zingari).

Ovviamente oltre all'incesto, vi sono dei divieti fissi dai quali non si può derogare assolutamente: l'unione tra cugini, quella del padrino o della madrina con i membri della famiglia del figlioccio, ecc.

A seconda del clan di appartenenza, i matrimoni avvengono per ratto consensuale (tra i Sinti) o per acquisto della moglie (tra i Kalderasha, i Lovara, i Churara) mentre tra i Gitani le due forme nuziali sono riunite.

Data la giovanissima età in cui il matrimonio viene contratto, gli sposi sono dipendenti dalla famiglia del padre di lui e la ragazza è completamente subordinata alla suocera.

Tale stato di cose dura finché non nasce il primo figlio: solo allora la nuova famiglia si costituirà in nucleo familiare indipendente, la neomadre si affranca ed acquista lo status di "romni" (donna) e il marito diventa "rom" (uomo) nuova dignità che gli darà la possibilità di prendere la parola nelle riunioni dei capi-famiglia.

IL BAMBINO ZINGARO

L'allattamento al seno dura anche per anni: ma se inizialmente è una fonte di sopravvivenza, la madre lo attacca a tutte le ore purché taccia e sia sazio, più in là nel tempo l'attaccarsi al seno materno diventa una forma di comunicazione con la madre, particolarmente sentita. I rapporti dei genitori coi figli non si basano infatti su uno scambio effettivo di comunicazione. Vi è da parte degli adulti un attaccamento istintivo, un forte affetto ed una permissività estrema alternata a momenti di esasperato autoritarismo. I bambini vengono lasciati liberi e viene assecondato ogni loro capriccio, non esiste il castigo, non esiste metodologia educativa altro che per il rispetto alla tradizione e per la diffidenza verso i "gagè".

Tra l'indulgenza esagerata e la coercizione violenta che vengono esercitate nel confronto del minore, il bambino cresce troppo in fretta. Troppe volte il concepimento avviene nella violenza, nell'alcoolismo, ed il figlio è subito ma non desiderato; le molte maternità ravvicinate impediscono anche il contatto fisico con la madre ed il piccolo spodestato dal nuovo nato viene affidato ai fratelli, appena maggiori di lui, che vengono ad assumerne in pieno la responsabilità.

Vi è poi per tutta la vita, una solidarietà fraterna sconosciuta nelle nostre famiglie: infatti essa è basata sulla complementarietà delle funzioni. I maschi pur sentendosi superiori alle femmine ritengono di essere responsabili e di doverle tutelare contro gli estranei; le sorelle hanno il dovere di essere al servizio dei fratelli e prendono cura affettuosa dei più piccoli.

Addirittura il termine "fratello" viene esteso ai fratellastri, e fra i Rom anche ai cugini.

Una delle grosse carenze di questi bambini è proprio il fatto che essi non possono avere un iter di crescita comparabile all'età anagrafica: l'infanzia scompare prima ancora di essere sbocciata, sommersa da una maturità psicologica che avvia il ragazzo ad uno squilibrio di cui porterà i segni per tutta la vita.

Il bambino zingaro non sa giocare: il gioco infatti non è per lui manifestazione creativa o libera e gioiosa attività ma nella sua incapacità ludica egli trasforma il gioco in manifestazione di violenza e di sfrenata aggressività; non ha giocattoli e se seguendo l'uso dei "gagè" li riceve in dono per Natale, li distrugge senza

rimpianto o li abbandona al loro destino dopo averli sciupati, senza ricavarne alcun piacere.

L'azione educativa di quanti si occupano di questi bambini è proprio basata sul recupero di una capacità ludica quale difesa della fanciullezza.

Oltre a tutto vi è la diffidenza estrema verso il mondo esterno, così diverso dal suo habitat, che gli si presenta come ostile, compenetrato di disprezzo, segnato dalle incursioni della polizia e dalle espulsioni dalle aree di sosta.

Molte volte in classe viene utilizzato come mezzo diagnostico, il disegno della famiglia ed è attraverso questo test che il bambino esplicita le dinamiche che intercorrono tra lui ed i vari componenti il nucleo familiare, evidenziando conflittualità e sentimenti.

Assai interessante è applicare questo test a bambini zingari per conoscere meglio il loro ambiente familiare e soprattutto come verifica di quanto più sopra detto.

A chi desiderasse saperne di più o a chi fosse interessato a comunicare le proprie esperienze in questo campo consigliamo di mettersi in comunicazione con l'autrice dell'articolo.

Saremmo grati di comunicare in particolare con professori della Scuola Media che abbiano avuto scolari zingari nella classe, in quanto dopo le elementari sono rari i casi di ragazzi che continuino la scuola dell'obbligo.

*Benedetti dr. Marisa
Via Bissuola 48 d - Mestre
Tel. 041-970579*

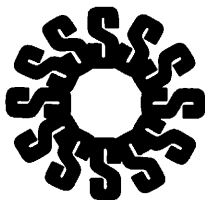


Volto di madre segnato dalla fatica ispirata dall'amore.

IL DISEGNO INFANTILE

RAPPORTATO ALLA FIABA

di Mario Bolognese



PREMESSA

L'anno scorso, per l'area ludico-semantic, abbiamo trattato, Attilio Lunardi ed io, aspetti di animazione collegabili a matrici motorio-emozionali direi quasi archetipiche.

Ovviamente rimando a quell'esperienza e alle Fiabeteatro per tutta una serie di motivazioni e di proposte che ovviamente si aggiungono ed integrano il discorso che sto per aprire.

Quest'anno, soprattutto dopo le esperienze fatte avendo la responsabilità, per tutto il mese di maggio, di un laboratorio di animazione sulla teatrabilità del simbolo (laboratorio annesso alla Mostra internazionale del disegno infantile, con conferenze specializzate alla Carlo Erba, da noi organizzato e promosso), proporrò nuove, e didatticamente concrete, possibilità sperimentali sul disegno infantile rapportato alla fiaba.

Di volta in volta riporteremo anche esperienze e disegni; con possibilità di commenti su aspetti particolari.

LA FIABA

Come si inserisce la fiaba in questo mondo del disegno? Abbiamo varcato, e da tempo, le Colonne d'Ercole del testo illustrato (o del racconto fatto a voce, seguito dall'inevitabile "foglio e colori..."). E questo perché ci siamo accorti che per tutta una serie di circostanze ("media", civiltà dell'immagine, aspetti di vita e cultura metropolitana ecc.) la tessitura simbolica che regge e sottende il racconto grafico-pittorico si sta sfaldando, con il rischio di cadere nella stereotipia o nella incomunicabilità o nel confor-

mismo ad uso e consumo della vanità o impreparazione (purtroppo possibile) dell'insegnante.

Ed allora, per ovviare a questi inconvenienti, ho pensato alla vecchia e cara fiaba ma, per così dire, riveduta e corretta. La fiaba come provocazione "ambigua" (come per i test proiettivi) in modo da consentire il massimo della risposta "libera" del bambino.

Una fiaba "aperta", strutturata in modo da caricarsi delle proiezioni-identificazioni del ragazzo, che così può finalmente entrare in contatto, e comunicare, i complessi dinamismi della sua esperienza e del suo inconscio.

LA STORIA

La fiaba "a campo aperto" raccontata riguardava proprio il vissuto familiare. La riporto a grandi linee. Naturalmente può e deve subire tutte le trasformazioni, le aggiunte, gli "intervalli", le sottolineature e le altre "interferenze da transfert" magistralmente riportate da B. Bettelheim nel suo IL MONDO INCANTATO - Feltrinelli, cui rimando.

Nella storia da me inventata c'è una coppia parentale "cattiva" che rapisce due fratellini, bambina e bambino, e li porta in un'isola (il posto della confusione...).

Qui tutto è "strano" (i colori, le forme, gli alberi, gli uccelli ecc.). La sottolineatura dell'"inconsueto" stabilisce un ponte comunicativo con tutto il diverso e lo strano che il bambino sente spesso dentro di sé e che ha paura di comunicare.

Tutti i bambini rapiti potrebbero anche scappare ma si perdono in un dedalo di vie d'acqua, di segnali strani e misteriosi, di false piste, di suggestioni, di miraggi.

Ma c'è per fortuna una coppia di genitori "magici". Anche a loro sono stati rapiti i figli e inviano nell'isola della confusione l'uccello della libertà. Dovrà spiegare ai bambini il modo di scappare.

Prima dovranno lavarsi gli occhi in una certa fontana (la fonte delle cose vere e reali, piena dei colori della ricerca e della speranza). E dopo, sulla barca, non si perderanno più.

Riusciranno infatti a capire e a decifrare i segni e i cartelli strani che ci sono (tracciati per terra, con la forma di alcune nuvole, con dei sassi a forma geometrica, con dei pesci mai visti prima, con dei grandi pali sulla riva, con su forme e colori, ecc. ecc.). Finalmente poi ognuno arriva da mamma e papà che stanno aspettando, e c'è grande festa, e l'uccello della libertà balla nel cielo e... e...

Tra i vari cartelli, segni, segnali, codici ecc. io ho presentato anche degli esempi: ... sentiero dell'amore ritrovato... percorso della speranza di farcela... angolo della gioia e del ballo... non avere paura... questo è un inganno... non ascoltare queste voci... non guardare solo vicino... da' agli altri la tua mano... ecc. ecc.

Ogni insegnante può esemplificare a suo piacere, anche tenendo conto di situazioni particolari di certi bambini.

IL MOMENTO DEL DISEGNO

Dopo la storia i bambini — che naturalmente, a livello inconscio, si identificavano con l'uccello della libertà — venivano invitati a disegnare in favore degli altri bambini prigionieri, spiegando a quali segni e cartelli dovevano stare attenti, cosa volevano dire, da che cosa dovevano guardarsi ecc.

Insomma tutta un'area di comunicazione simbolica, priva (non sempre ma in moltissimi casi) di tutte quelle zavorre e conformismi che tolgono al disegno infantile tutto il suo potenziale esplicativo e partecipativo del processo primario (l'area del sogno, tanto per intenderci, di cui fiaba e disegno sono rivelatori privilegiati). Naturalmente per arrivare a decondizionare il bambino da tutta una serie di abitudini sbagliate (dal foglio, ai colori, alle tecniche, all'uso dello spazio) e soprattutto per portarlo gradualmente al disegno simbolico mi sono avvalso di qualche piccola invenzione-sollecitazione. Ma di questo parlerò la prossima volta.

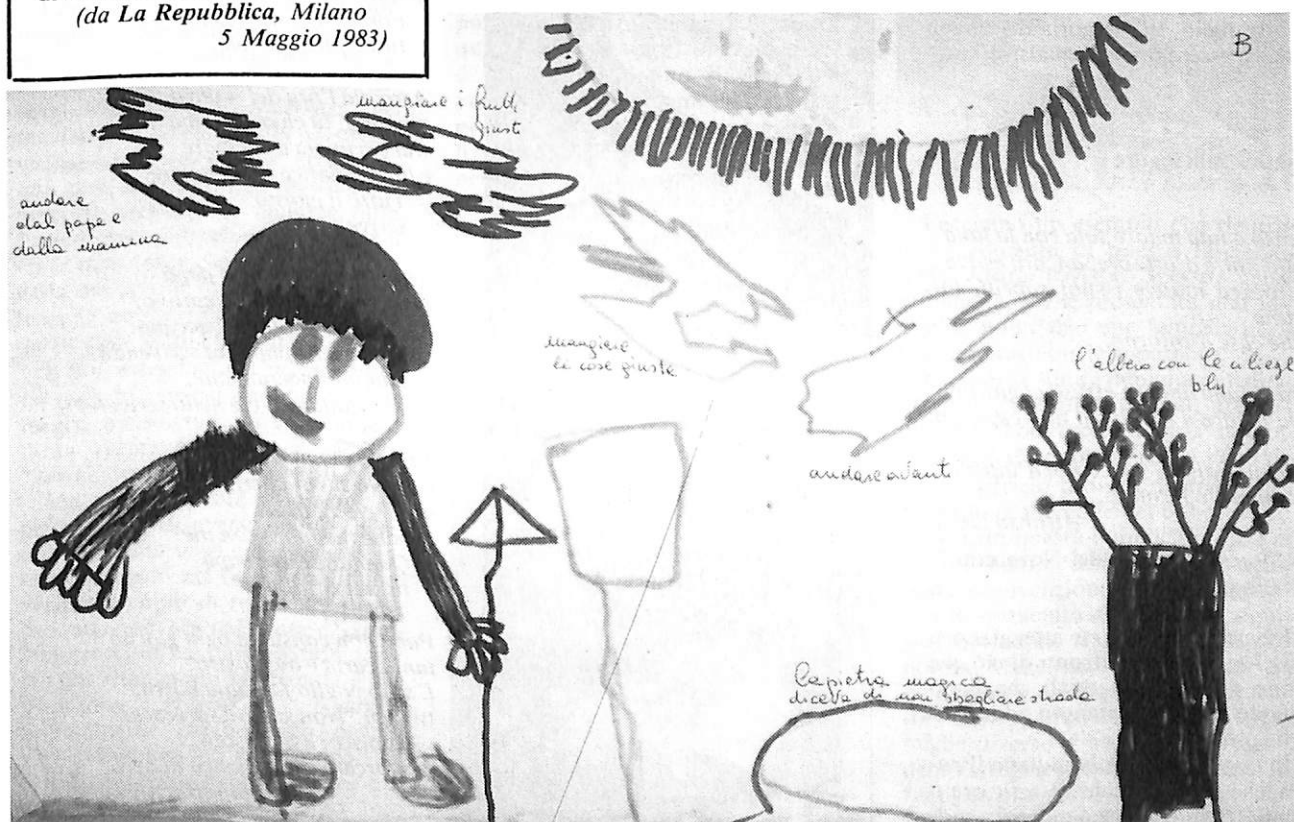
Promossa dal Centro milanese per lo sport e la ricreazione e organizzata dal pittore Attilio Lunardi e dallo scrittore Mario Bolognese con la collaborazione dell'Istituto di pedagogia dell'università di Vienna è stata allestita a Milano dal 5 al 29 maggio 1983 una mostra di oltre 300 disegni di ragazzi italiani e austriaci dai sei ai tredici anni sul tema "Il bambino come segno, movimento e corpo nello spazio urbano".

La rassegna ha voluto proporre agli educatori e agli specialisti una diversa lettura della produzione grafica infantile.

Il disegno non è un'attività di serie B, ma una forma espressiva — forse — più ricca di quella verbale e meno stereotipata, una vera miniera di informazioni sulle vicende emotive e affettive del bambino.

"Non è casuale il connubio Milano-Vienna — ha spiegato Mario Bolognese —. Noi abbiamo ancora tutto da imparare, mentre la pedagogia austriaca è all'avanguardia nella ricerca sul linguaggio pre-logico infantile, anche grazie agli studi in campo psicanalitico di Melanie Klein e di Bruno Bettelheim."

(da *La Repubblica*, Milano
5 Maggio 1983)



Esempi di disegni eseguiti da bambini di una scuola materna di Milano sulla storia raccontata.



Pieno di suggestione è il quadro che ci viene descritto in questa poesia dal poeta italiano Alfonso Gatto e che si presta ottimamente ad una rappresentazione visiva: la mamma, una notte d'ottobre, la luna, la brezza...

Svariati e profondi sono i sentimenti che i versi ci suggeriscono: l'affetto e la tenerezza verso la figura materna, il conforto di avere qualcuno a cui ricorrere nei momenti di amarezza, certi di una parola buona e di una carezza anche quando non si è più bambini; infatti in nessun rapporto, come in quello madre-figlio, la categoria del tempo sembra essere priva di qualsiasi valore.

Penso a mia madre

...
Penso a mia madre sola con la luna
nella notte d'ottobre, ancora estiva
la brezza muove i suoi capelli, imbruna
sulle case d'intorno...

...
Era la luna ancora effusa al giorno,
mia madre a lungo sul mio capo pose
le mani e disse "vedi a noi d'intorno
il tempo s'è fermato..."

Alfonso Gatto

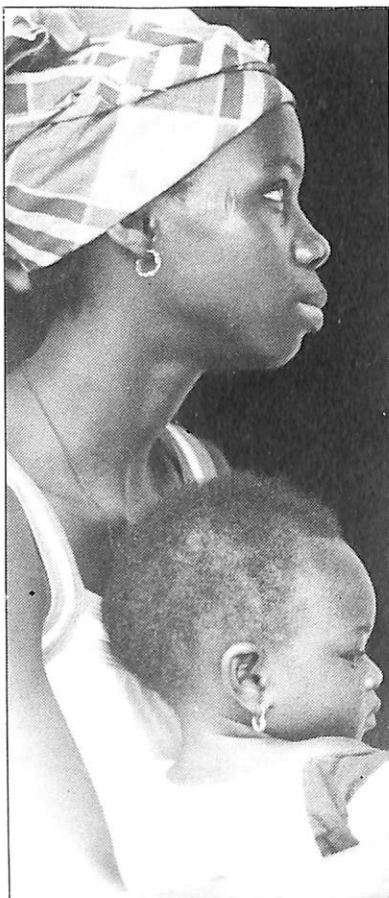
da "Poesia italiana del Novecento",
ed. Einaudi

I bambini spesso si atteggiavano a critici severi nei confronti di ciò che fanno gli adulti, i quali sbagliano quando li sottovalutano o addirittura li ignorano.

In questa famigliola indiana il padre, che evidentemente è scrittore o poeta, trascorre la sua giornata scrivendo e scrivendo qualcosa che in

casa non si sa bene che sia; è tanto preso dal suo lavoro che a volte dimentica persino di mangiare, mentre la moglie continua a chiamarlo; attorno a lui non è permesso fare rumore giocando...

Il figlioletto non si rende conto di queste discriminazioni, non capisce perché a lui invece, quando lo chiamano per mangiare, non sia consentito ritardare, non si spiega perché una volta anche lui si è messo a scrivere qualcosa sui quaderni di papà ed è stato subito sgridato... Logica tipica di un bambino si potrebbe obiettare, ma non è così: si tratta di una critica molto lucida ed è proprio qui che bisogna mettere in atto tutti gli accorgimenti educativi più idonei, perché il rapporto bambino-adulto non venga per sempre segnato da un sospetto di parzialità, da una non completa fiducia dell'uno nei confronti dell'altro.



Critico

Papà scrive solo libri:
non capisco ciò che scrive.
Un giorno te li faceva sentire:
Hai capito? Dimmi la verità, mamma.

Che si fa, allora,
di tali scritti?

Perché papà non scrive le parole
che sento dalla tua bocca?
La nonna non raccontò a papà
le storie del re?

Forse ha dimenticato
tutte quelle favole.

Arrivata l'ora del pranzo,
mamma, tu chiami e chiami:
stai occupata a cucinare
e lui dimentica di mangiare.

Tutto il giorno
scrive e scrive.

Se vado a giocare da papà
mi sgridi: "Bambino cattivo!"
Sgridando hai fatto baccano:
Non vedi che papà sta scrivendo?
Dimmi sinceramente,
che vantaggio c'è nello scrivere?

Prendo penna e calamaio
e scrivo sui quaderni di papà:
a, bi, ci, di, e, ...

Perché t'arrabbi con me?
Quando scrive papà
tu stai zitta!

Papà non consuma ogni giorno
tanta carta e inchiostro?
E se io voglio fare una barca,
tu dici: "Non si deve sprecare!"

Capisco: è bene solo
sporcare carta bianca di nero.

Rabindranath Tagore

da "Sissu", ed. Guanda

AREA PSICO-MOTORIA

IL MONDO NEL MIRINO

INTERPRETAZIONE

DELL'IMMAGINE

di Riccardo Buttafava



Prendiamo un foglio di cartoncino nero: al centro ritagliamo una finestrella di 4 cm per 2 cm; poniamolo a una distanza di 10 cm dall'occhio e guardiamo.

Subito abbiamo la sensazione che qualcuno ci abbia rubato il mondo: ciò che si vede, ad esempio un paesaggio, è così poco nei confronti della visione normale, che proviamo quasi un senso di oppressione, di cecità.

Eppure, in un secondo tempo, possiamo constatare che questa visione ristretta, angusta, limitata, di ciò che ci sta dinnanzi, ha i suoi vantaggi. Prima di tutto concentra l'attenzione: se guardiamo un paesaggio vediamo solo una collina, un albero, una casa, o magari una persona che percorre una strada. Dunque tutta l'attenzione che prima era dispersa tra le molte cose che l'occhio vedeva nella sua visione totale, viene accentrata su quella collina, quell'albero, quella casa, quella persona.

E poi, essendoci nel riquadro meno oggetti, questi possono essere meglio considerati: la loro importanza cresce a misura della loro "preponderanza" nel riquadro.

Ma facciamo due riflessioni: la prima è che, attraverso questo "mirino" possiamo scegliere ciò che ci interessa di più, nel flusso continuo e vario ed ampio di realtà che ci accompagnano abitualmente e continuamente, e chiamiamo immagine ciò che ritagliamo; la seconda è che possiamo, volendolo, costruire un'immagine componendo oggetti vari e disponendoli nel "mirino" secondo un ordine di collocazione e di preponderanza che vogliamo loro dare.

Prima di tutto la scelta: quando si prende in mano il "mirino" e si guarda, attraverso questo, ciò che ci circonda, viene spontaneo spostare il cartoncino fino a quando ciò che viene inquadrato assume un significato per chi guarda.

Può essere un significato di sentimento, di bellezza, di importanza, di valore, di richiamo, di proposta; di equilibrio, di colore di forma, di luce. L'immagine data si carica quindi di quello che noi, singolarmente, le attribuiamo: l'importante è che l'immagine, in sé, contenga il più possibile e il più immediatamente possibile quello che noi vorremmo che dicesse.

Poi, la costruzione: l'immagine, come un quadro, può essere composta dagli oggetti che, precedentemente, per noi hanno significati particolari in sé e che, accostati ad altri, si carichino maggiormente per accumulazione, per sottrazione, per rapporto o per eguaglianza. Si tratta quindi di "inventare" un'immagine, di trovare (dal latino "invenire") i particolari che abbiano dei rapporti precisi tra di loro e di immaginarli (costruire un'immagine, appunto) nel totale del nostro mirino.

Ma c'è un terzo punto: le immagini degli altri. Finora abbiamo guardato il mondo attraverso il nostro mirino e, in fondo, abbiamo noi dato dei significati alle immagini che apparivano. Abbiamo anche costruito delle nostre immagini.



Ma apriamo una rivista, accendiamo il televisore, andiamo al cinema, guardiamo un manifesto, prendiamo in mano una fotografia: sono immagini che altri hanno fatto, hanno colto, hanno costruito. Sono immagini per capire le quali dovremmo sapere cosa l'autore ha voluto dire. Davvero?

Ma al di là delle intenzioni più o meno espresse dall'autore, vi è un grosso margine che è nostro: possiamo benissimo cercare di interpretare le immagini date, ma possiamo anche attribuire loro tutta la nostra capacità di lettura e di interpretazione.

Che cosa si vede? Quali e quante cose si vedono? Dove si trovano? Quali rapporti hanno tra di loro? Quali rapporti hanno con l'ambiente in cui si trovano? Come sono collocati? Che forme hanno, che colori, che linee?



Facciamo un esempio che rientra nell'argomento di questo fascicolo della nostra Rivista. Spesso, nella pubblicità, viene presentata una famiglia: non è mai una famiglia normale, nonostante le apparenze.

È spesso una famiglia medio-borghese, con un lavoro sì, ma appagante, con molto tempo libero, con "gravi" problemi come l'uso di un dentifricio o di un detersivo per piatti, o di merende del buon tempo antico. In questa pubblicità, oltre ai luoghi comuni, ribaditi da immagini linde e convenzionali (con il suggerimento sottaciuto che famiglia significa normalità tranquilla e un po' noiosa, vivacizzata solo da tute da ginnastica e da acque salutari, mentre l'estro e la fantasia creativa di famiglie diverse si ha solo al di fuori della famiglia stessa) non vi è mai la famiglia che mostra la mamma che fatica a far quadrare i conti della spesa o del papà che compie un lavo-

ro pesante o inadeguato (o sottopagato o addirittura disoccupato) o di un bambino che ha bisogno di cure mediche. Con la convinzione, poi, che chi usa certi prodotti è senz'altro alto, bello, spesso biondo e... ricco: così chi usa quei prodotti lo diventerà anche lui.

Quando poi l'immagine della famiglia non è falsata: quante volte nelle proposte pubblicitarie la famiglia è mutila, e non appare il padre, o la madre, o i figli?

Facciamo allora due cose: una prima sarà quella di prendere delle immagini di famiglie come ce le propongono la stampa, il cinema, la televisione, i manifesti. Vediamo ed elenchiamo ciò che c'è e ciò che non c'è; quale forma di famiglia ci danno, qual'è l'età, l'ambiente, gli oggetti, i vestiti e il numero dei figli e dei componenti aggiunti (come la

suocera o il cugino che vive stabilmente con loro), e completiamo il nucleo con le nostre osservazioni.

Una seconda cosa: come all'inizio abbiamo scoperto il mondo nel mirino, così ora proponiamo le immagini di una famiglia di amici, di conoscenti, la nostra soprattutto.

Dopo aver preso una serie di fotografie di personaggi, di luoghi, di oggetti, di ambienti familiari, ordi-

niamole in una conseguenza, in una fotostoria.

Staremo attenti a costruire le immagini con quello che vogliamo dire e cerchiamo di dirlo innanzitutto con le immagini stesse. Qualche didascalia potrà legare le fotografie l'una all'altra in modo che il mondo della famiglia nel nostro mirino sia un mondo vero, sincero, completo, e soprattutto umano.



AREA MORALE-RELIGIOSA

DIALOGO IN FAMIGLIA

IL FIGLIO RIBELLE

di Orlando Ghirardi



Scegliamo quest'anno per la rubrica religiosa la riflessione su un mezzo di comunicazione molto caro a Gesù: la parabola. Gesù è stato maestro in questo genere letterario scegliendolo come veicolo privilegiato per comunicare il suo messaggio. In questo modo Gesù preferiva attirare l'attenzione della gente più con il racconto che non con la disquisizione astratta e nello stesso tempo con la parabola presentava davanti ai suoi uditori scene reali di vita vissuta che li interpellavano direttamente.

La parabola inoltre aveva il pregio di lasciare ampio spazio per l'interpretazione, o meglio per la ricerca e scoperta personale del vero significato del racconto. Gesù infatti amava terminare la sua parabola senza interpretarla, ma con uno stimolante: "Chi ha orecchi da intendere, intenda!".

Vogliamo riprendere alcune di queste parabole che ci aiutano nel cammino di ricerca nella tematica che ci siamo proposti: la comunicazione come via allo sviluppo.

Questo numero tratta della "comunicazione nella famiglia" e a questo proposito viene spontaneamente alla mente una parabola di Gesù tipicamente familiare. Quella nota sotto il nome (poco felice in verità) di "Il figliol prodigo", ma che chiameremmo meglio la parabola de "Il padre e i suoi due figli" (Luca 15, 11-32), è uno dei capolavori creati dalla viva immaginazione di Gesù e dal suo profondo amore per l'uomo.

La famiglia è il luogo privilegiato della comunicazione. Non ci sono barriere, condizionamenti, atteggiamenti imposti. In famiglia si è pienamente se stessi. La spontaneità non ha remore. Un cenno, un gesto, una parola trasmettono con facilità un pensiero, un sentimento, un desiderio. In famiglia ci si capisce perché ci si accetta così come si è. Ci si vuol bene.

Questo nella maggioranza dei casi.

Anche in famiglia la comunicazione attraversa momenti di crisi, a volte molto profonde e traumatiche.

UN PADRE IN ANGOSCIA

Come il padre della parabola che si sente improvvisamente chiedere dal figlio minore (proprio lui) la sua parte di eredità. È una domanda assurda. Esprime la volontà di tagliare definitivamente ogni legame con la propria famiglia.

Che cosa ha causato questa assurda richiesta? La parabola non lo dice, volutamente. Spesso nelle famiglie queste o simili decisioni arrivano come un fulmine a ciel sereno, improvvise, incomprensibili. Ed è proprio il loro aspetto di incomprensibilità che le rende profondamente traumatiche per il genitore.

Che cosa è successo? Il genitore è portato a questo punto spontaneamente alla ricerca di qualche sua colpa che possa motivare un simile atteggiamento da parte del figlio. Ma non ne trova alcuna.

E come potrebbe? Non ha mai fatto mancare nulla al figlio, lo ha circondato di tutto il suo affetto e attenzione. No, non può trovare colpe nel suo agire.

A questo punto la reazione del genitore può prendere varie strade: l'accusa e la condanna del figlio ribelle; il tentativo di commuoverlo con la manifestazione del proprio dolore; oppure il silenzio rispettoso, se pur sofferto, e l'accondiscendenza alla richiesta del figlio.

È la scelta del padre nella parabola. Una scelta che ci lascia molto sorpresi. In fondo è il figlio minore che fa questa richiesta. Colui che non solo ha meno diritto di farla, ma anche colui meno preparato ad assumere la responsabilità di tale decisione.

Eppure Gesù ci presenta un padre che tace e acconsente.

Ma a che cosa acconsente? Materialmente acconsente a dare al figlio parte dei suoi beni, ma in realtà acconsente al manifestarsi improvviso e prepotente della personalità del figlio. Il padre con il suo silenzio e accondiscendenza mostra in realtà di avere compreso il linguaggio del figlio. Chiedeva soldi, ma in verità chiedeva di essere riconosciuto come persona libera, indipendente, diversa, padrona di sé e del proprio futuro. In questa esplosione di personalità il figlio corre dei grossi rischi. Farà degli errori. Il padre lo sa. Ma sa anche che un errore più grande sarebbe per lui soffocare di autorità questo sbocciare improvviso del figlio nella sua individualità. Facendo così avrebbe forse perso il figlio per sempre.

IL FIGLIO CHE CRESCE

È strano che Gesù presenti questa situazione ai suoi tempi, quando era inconcepibile sia per i figli che per i genitori ribellarsi all'autorità paterna. Ma la parabola è così vera per la situazione odierna. Anche se fortunatamente non sempre in queste proporzioni drammatiche, si vive in ogni famiglia la crisi di crescita dei propri figli. Non si sente forse dire da molte mamme ai loro figli "cresciuti": "Come era meglio quando eri piccolo, allora mi obbedivi"?

Ed invece quanto è più stimolante e ricco il ruolo del genitore nelle fasi di crescita e di maturità dei propri figli!

Il ruolo cambia radicalmente. Forse è questo cambio radicale di rapporto coi figli che alcuni genitori stentano ad accettare.

Questi momenti di crescita dei figli sono i momenti apice di comunicazione nella famiglia. I momenti in cui la comunicazione gioca tutto il suo ruolo insostituibile verso lo sviluppo. Comunicazione spesso non di parole, ma di silenzi, di comprensione, e soprattutto di fiducia e di sostegno e ancor più di perdono.

Il figlio deve sapere che avrà sempre dalla sua parte i suoi genitori, qualunque cosa capiti. Essi saranno sempre il suo ultimo rifugio sicuro. Ed allora egli tornerà da loro. Pensando a loro "rientrerà in se stesso" e vaglierà obiettivamente la sua crisi di crescita nei suoi aspetti positivi e negativi. Diventerà veramente adulto, capace di vagliare le proprie forze e i propri limiti.

E al suo ritorno troverà un padre in attesa, una casa in festa. Accettato. Voluto. Apprezzato. Lui che for-

se ora ha imparato ad apprezzarsi un po' meno, a liberarsi dai propri assolutismi.

IL FRATELLO MAGGIORE

Ma c'è un altro protagonista nella parabola, un altro componente della famiglia: il fratello maggiore. Un altro bozzetto si disegna davanti al nostro sguardo: la comunicazione tra fratelli.

In ogni famiglia sembra che questo rapporto segua abbastanza fedelmente uno schema comune, pur nella differenza di sfumature e diversità di tempi. La nascita del primogenito è sempre l'avvenimento circondato da maggiore attesa, con conseguente particolare gioia e attenzione da parte dei genitori. Il neonato non tarda ad accorgersi di essere il centro della famiglia e passa i primi anni della sua vita nella felicità più beata, senza nubi né contrasti.

Poi nasce il secondo figlio. La gioia dei genitori si rinnova. Ma per il primogenito scoppia improvvisa la prima grande crisi della sua vita. S'accorge di non poter più monopolizzare l'attenzione dei genitori. Anzi, al suo intendere, egli passa in secondo ordine. Non è più il "cocco" di famiglia. E, se già sufficientemente grandicello, viene lui stesso responsabilizzato verso il fratellino o sorellina più piccoli. Deve servirlo, proteggerlo, rispettarlo, amarlo. Per la psicologia infantile del primogenito ancora tutto centrato su se stesso questo è un periodo difficile. Si alternano espressioni affettuose verso il fratellino più piccolo ed espressioni di forte gelosia, che normalmente gli attirano i rimproveri severi dei genitori.

Questa fase viene superata quando ambedue i fratelli raggiungono un'età sufficiente per giocare insieme, quasi pareggiando capacità di intendere e di autogestirsi. Così alla iniziale gelosia si sostituisce un rapporto veramente fraterno, che nella maggioranza dei casi si approfondisce e arricchisce nel corso di tutta la vita.

Nella parabola di Gesù sembra che il fratello maggiore non sia riuscito a superare la fase iniziale di gelosia verso il fratello minore. Sembra che non sia mai riuscito a perdonargli di avergli rubato il primo posto nell'affetto dei genitori. E come conseguenza ha assunto un atteggiamento di non curanza, mista ad una punta di disprezzo verso il fratello minore.

Questo atteggiamento di freddezza e distacco scoppia in tutta la sua violenza davanti all'errore del fratello minore.

Il suo rancore giunge al punto di esprimere chiaramente quanto lui già da tempo ha deciso nel suo cuore: rinnegare il fratello minore. È l'apice della rottura. "Questo 'tuo' figlio..." così si rivolge al padre, quasi rimproverandogli di averlo messo al mondo. A poco vale la risposta del padre: "Questo 'tuo' fratello..."

La parabola non ci dice che il fratello maggiore sia rientrato in se stesso (come aveva fatto il fratello minore) e abbia riconosciuto il suo errore. Ma questo fratello maggiore forse ha la simpatia di molti genitori. Ha sempre obbedito al padre, ha sempre avuto a cuore gli interessi della casa, ha sempre lavorato senza risparmiarsi. Potremmo definirlo la soddisfazione e la gloria dei suoi genitori.

Forse essi non si sono mai accorti del dramma che nascondeva silenziosamente nel cuore. Forse è mancata quella educazione all'accettazione e apertura verso l'altro che inizia proprio nel rapporto tra fratelli. Qui sta l'insegnamento della parabola nel mettere a confronto i due fratelli.

LE CONDIZIONI DEL DIALOGO

L'uomo cresce in tanto quanto si apre ad un rapporto dialogico costruttivo con l'altro.

Perché questo rapporto sia veramente un cammino di crescita deve seguire le linee fondamentali ben messe in evidenza dalla parabola di Gesù.

Anzitutto il rapporto "maggiore-minore" deve essere sfumato fino a lasciare il posto ad un rapporto di parità. Quando si sottolinea da una parte la propria superiorità basandola o sull'età o sulle proprie capacità o perfino sulla propria maggiore superiorità morale la barriera di divisione si consolida sempre di più fino a diventare invalicabile.

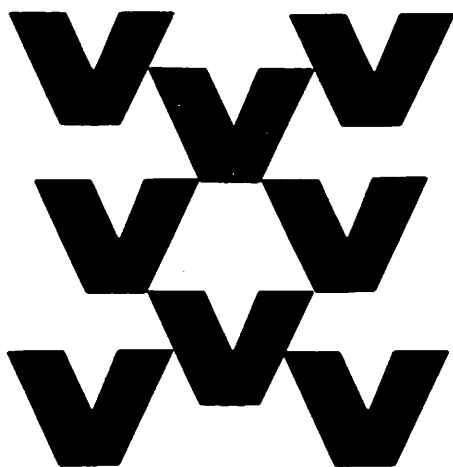
Secondo, il rapporto deve superare l'odioso confronto tra quanto uno riceve e quanto riceve un altro. I due fratelli sembra facciano i conti in tasca uno all'altro: "a lui il vitello grasso... a me neppure un capretto..."

È il nucleo di quel rapporto basato sulla corsa a chi ha di più che sta alla radice della pazzia del mondo oggi.

Terzo, questo rapporto deve essere basato sulla capacità di perdono vicendevole. È l'insegnamento principale della parabola.

Il perdono è l'unica forza che salva se stessi e gli altri.

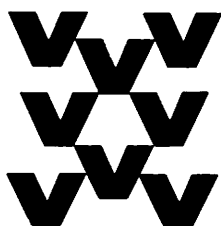
In questo è essenziale l'esempio dei genitori.



A CUORE APERTO

PRIMA FIGLIO - POI SCOLARO

di Lisa Davanzo



La maestra che vuole conoscere *nella sua interezza* il suo scolaro, deve conoscere la sua famiglia e il suo ambiente. I primi messaggi li riceve, quando lo vede arrivare a scuola solo o accompagnato, sempre in ordine o sciatto, nervosissimo o sereno; messaggio che dovrà approfondire con discrezione e amore. Perché proprio nella famiglia il bambino può vivere situazioni di conflitto o di equilibrio affettivo. Ce lo dirà sicuramente con le sue parole, i suoi gesti, e disegni e scritti. Sta a me maestra leggere questi richiami di aiuto o di gioia.

Paolo, svolgendo il tema "Avventure di un cane" scrive: "Mi chiamo 48 perché quando entro in casa faccio il 48. La mia padrona si chiamava Giulia. Lei sa che era buona con me. Adesso è morta da un infarto. Avevo anche una mamma. Un giorno un uomo la catturò e la mise in una gabbia. Là nacqui io. La mamma mi disse che se volevo vivere una vera vita, dovevo passare attraverso le sbarre. Mio padre è morto. Di lui è rimasto solo la pelle. Chi sono io? Sarò un povero disperso. Oh, mi sembra di sentire una voce. È la mamma che dice: — Corri piccolino senza mamma e senza papà, verrà sì quel giorno che ci rivedremo —. Che peccato, era solo un sogno!"

Paolo si identifica nel cane e in prima persona, rivive il suo dramma esistenziale: il babbo che cattura la mamma e la mette in una gabbia, poi la nascita tra le sbarre. Le persone care muoiono, la solitudine si fa più desolata ma arriva la voce della mamma, la spe-

ritmi
di vita

ranza. Peccato il sogno è portato via dalla realtà.

Anche un mio scolaro può vivere in questa angoscia.

NON POSSO DARE CIÒ CHE NON HO

Tutti sappiamo che l'istituzione famiglia è in crisi; a scuola ci possono arrivare anche bambini sazi ma non contenti, bambini abbandonati che uno scrittore chiama "cani senza collare". Le famiglie regolari sono sempre meno, mentre aumentano le famiglie dei divorziati, dei separati, dei conviventi.

A questo punto penso sia importante vedere come io maestra vivo i miei rapporti di madre, di sposa, di figlia. Dalle risposte può scaturire una dialettica di solidarietà amorosa di ribellione profonda. Non so come faccia una psicologa che tradisce suo marito guarire le pazienti che forse soffrono le sue stesse difficoltà. In ospedale ho visto un medico con tic spaventosi: alzava ritmicamente la spalla sinistra, camminava strisciando con pesantezza i piedi e tormentando all'ossessione la biro che teneva in mano. Posso anche sbagliare, ma quel medico mostra uno squilibrio fisico e psichico tale da far paura.

Perché non posso dare ciò che non ho.

Non posso entusiasarmi se non credo. Non posso dire sì se dentro ho tanti no.

È dal come io vivo certi valori che educo i miei alunni nella loro realtà quotidiana. Se sono nel caos trasmetterò insicurezza e paura. Se sono nella serenità trasmetterò sicurezza e pace.

LE NOSTRE RESPONSABILITÀ

Da come valuto un fatto, una situazione io posso "tirar su" bambini contestatori, affettuosi, pacifisti, rivoluzionari, ecologi convinti.

Valentino che in V Classe cambia maestro, non è più lui: in famiglia contesta tutto, si confronta violentemente con il papà, mette in imbarazzo la mamma, è prepotente con i suoi fratelli; tutto questo perché ha assunto i gesti, le parole e gli atteggiamenti del suo maestro contestatore. Ho visto classi dove le bambine sognavano di diventare tutte hostess o ballerine e i bambini cantanti o calciatori.

La scuola si era fatta altoparlante della voce dei mass-media, prendendo per ottimale il mondo dei pochi, mentre ci sono milioni e milioni di operai, di artigiani, di impiegati, di casalinghe.

Da come parlo dell'ambiente posso "tirar su" bambini vogliosi solo di ciò che non potranno mai avere, inquieti perché non sono stati mai aiutati a vedere le meraviglie della loro terra, meraviglie che possono godere subito perché sotto i loro occhi.

Anche così si possono tradire le attese della famiglia e della società.

AMORE ALL'AMBIENTE

Mi diceva un professore: "Non riesco ad amare il paese dove insegno, so però che questo è un handicap grave per il mio lavoro".

Infatti non amando l'ambiente dei nostri scolari, mi par di vedere una ruota che gira ferma nell'aria perché non tocca terra. Questo toccar terra è l'amore all'ambiente.

Con gli itinerari educativi spesso la scuola esce per conoscere città e paesi nuovi; ma trascuriamo però la conoscenza della vita che si muove a un passo dalle aule. Usciamo spesso per le strade del nostro paese; i bambini, proprio perché insieme con la maestra, godranno molto di più le bellezze della natura e l'incontro con le persone.

- Là abita mia cugina Francesca, signorina.
- Attento alla pozzanghera, ti sporchi.
- Ecco la nonna di Alberto.
- Ciao, zio Mario!
- Quanti vetri in mezzo alla strada!
- Non si può passare laggiù, la strada è interrotta.

CARO PAPÀ

*Chi dise papà
dise lavoro.
Ciao papà de oro
papà mio
dono de Dio.
Co te sta lontan
par che me manche 'na man.
Te domande 'na roba sola
anca se vado a scuola
sego nove ani
se fasso ancora malani
ciapeme in brazo,
caro papà,
zioga co mi, caro papà,
parché son picinina
e son ancora mi
la to regina.*

MAMA

*El putel nela so cuneta
el soldà nela casermeta
el malà inciodà nel leto
el tosato in dopiopeto
l'omo griso de cavei
la sposina co i putei
la veceta za sfinia
tuti ciama "Mama mia!"*

*Mama! Mama!
tuti ciama
perché drento qua sul cuor
l'è piantà par ti l'amor
l'è piantà par ti mameta
mama cara, benedeta.*

La conversazione si fa stimolante e vivace perché spontanea, mentre bambini e maestra, commentando varie situazioni, godono voci, profumi, colori...

Amiamo l'ambiente dei nostri scolari: là anche un cancello aperto può avere la sua suggestione; quel cortile, quelle case e poi le strade, i rumori, gli alberi, i campi, il sole, il cielo sono l'atmosfera naturale in cui essi si muovono, atmosfera che facilita certamente la conoscenza e la comunicazione.

RAPPORTI SCUOLA-FAMIGLIA

È importante per la maestra conoscere l'ambiente familiare dei suoi scolari: con chi vivono, dove vivono, come e con chi trascorrono il loro tempo libero.

Quando ho visto il papà di Salvatore, consumato dal vino, allora ho capito il perché di tanta insicurezza e di tanto pallore. Quando sono entrata in casa di Marisa e l'ho trovata nella piccola cucina con il fratellino in braccio, ho pensato subito alle sue lezioni spesso disordinate.

Tonino che vive il pomeriggio sulla strada, lo mostra con l'aggressività dei suoi gesti e la durezza del suo parlare.

I nostri bambini prima di essere scolari sono figli e come figli ci arrivano con desideri, tristezze, fantasie qualche volta superiori alla loro età. Dietro ad ogni bambino c'è una famiglia che lavora ama e soffre perché così è la vita. La famiglia, per il suo bambino, desidera sempre una maestra comprensiva e amorosa. Se qualche volta i rapporti si incrinano, forse è perché i genitori si sentono o poco accettati o tanto sopportati.

È facile sentire maestre che si esprimono così:

- I genitori non mi aiutano per niente.
- Si interessano solo del profitto.
- Mi rendono antipatico perfino il bambino.

Penso che se la famiglia non è capace di mettersi in comunicazione con la scuola, la maestra ha una chiave preziosa per aprire la porta alla collaborazione: la chiave è il bambino.

Ogni scolaro si accorge se la maestra riceve i genitori con freddezza o con cordialità.

CONVEGNI DEI GENITORI

I convegni dei genitori sono occasioni utili per allargare le idee e confrontarci con altre esperienze. Se preparati con serietà e competenza, possono essere un'offerta di stima e di aiuto reciproco, anziché un incontro frettoloso a tu per tu per dare gli stessi giudizi: "Non sta mai fermo." "È lento in aritmetica." "Si impegna poco." "Non legge."

Con i genitori si possono concordare in un anno cinque o sei incontri trattando ogni volta uno specifico tema educativo. La maestra lo può introdurre e poi dare la parola ai genitori. Sarà abilità del moderatore farli parlare tutti. A volte c'è la difficoltà di scegliere i temi. Ne trascrivo alcuni: le lezioni per casa; il tempo libero; l'alimentazione; gli itinerari educativi; la T.V.; lo sport; la stampa; la moda; le malattie infettive; la droga; la violenza; conoscenza dell'ambiente; la sincerità; la laboriosità; l'ubbidienza; rapporti genitori-figli; i premi e i castighi; la componente religiosa...

Se ci è possibile organizziamo qualche gita con i genitori, servirà per conoscerci meglio e per entrare in un clima di vera cordialità.

Anche le feste nella scuola aiutano ad avvicinare i genitori in un mondo tutto diverso perché la festa rompe certi schemi di legalità per farci vivere un'ora di allegra compagnia con i nostri bambini.

Ricordo la gioia di Ornella quando vide accolta in aula con gli onori dell'ospitalità la mamma sua! Veniva per essere intervistata.

E nonno Giovanni, Cavaliere di Vittorio Veneto, scoppia a piangere tra la commozione di tutti.

La scuola che sa instaurare rapporti di stima e di collaborazione con le famiglie è una scuola consapevole che da sola non ce la fa.

Per i bambini non c'è divisione tra casa e scuola, per questo portano in aula la vita:

- Il frumento muore se non piove.
- Domani si sposano Lorenzo e Antonella.
- Il papà di Sandro ha trovato lavoro.
- A Marisa è nato un fratellino.

Guai se queste parole non trovano eco nel cuore della maestra!

Condoglianze, auguri, felicitazioni possono partire dalla scuola come messaggi di solidarietà.

Quando i rapporti scuola-famiglia sono buoni, il primo a trarne profitto è il bambino che, sorretto dai genitori e dalla maestra, riceve sicurezza e stimoli per uno sviluppo armonico della sua personalità.

Alle mamme e ai papà dedico queste poesie dialettali.

UN MONUMENTO

*Caro scultor
ti che te fa i monumenti
anca par le persone viventi
situ bon
de farne sta ordinazion?*

*Voria un monumento
par la mameta mia.
Me racomando
no farla quando a sta scoando,
no no!
La voria vestìa da festa
ma gnente capel in testa.*

*Par carità
ghe basta i so cavei
ancora mori
ancora bei.*

*Te dago massa lavoro?
Meteghe alora anca la colana de oro
i recini col briantin
el vestito de organzin
l'anelo e el braccialetto
e le scarpe col tacheto.*

*Famea bela alta slanciata
ben fata
che a varda in avanti;
scusa
meteghe anca i guanti.*

*Oh, ma desso che penso:
me mama quando semo tuti via
dixe che la more de mainconia.
Pensa che gran tormento
se te 'a mete sola sul monumento!*

*Alora fame 'na carità
meteme mi
tra ea e me papà.*

*Grazie scultor...
Ma forse no go bisogno de gnente
parché me vien in mente
che qua nel cuor
par la mameta mia
go za un monumento
fatto de sentimento e de poesia.
Varda
ghe scrivo soto
co' a bea scrittura:
"Auguri mama e feicità
dala to creatura
e dal papà".*

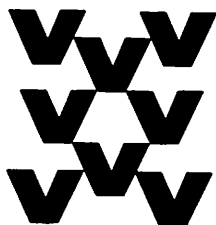
ESPERIENZA SCOLASTICA

CINEFORUM IN CLASSE

UN GRANDE FILM

PER UN GRANDE UOMO

*Classe V C a tempo pieno
Scuola Martiri di Cefalonia
X Circolo Didattico - Parma*



Il 14 aprile 1983 andiamo a vedere il film: GANDHI.

Ci colpisce molto, e così desideriamo riflettere sugli avvenimenti ai quali abbiamo assistito.

Da queste riflessioni ricaviamo alcuni schemi logici.

Successivamente, cerchiamo di isolare alcuni aspetti della personalità di Gandhi:

- la sua vita concreta, quotidiana;
- il rapporto con la moglie;
- i rapporti con gli altri;
- cos'è per lui la felicità.

CENNI BIOGRAFICI

Mohandas Karamchand Gandhi nasce il 2 ottobre 1869 a Portbandar (India Occidentale) da una famiglia di mercanti.

A 13 anni sposa la tredicenne Kasturbai, dalla quale avrà cinque figli.

Nel 1891 a Londra diventa Avvocato; poi rientra in patria.

Nel 1893 è inviato in Sud Africa per curare gli interessi di una compagnia indiana e qui inizia la sua attività politica.

Gennaio 1893: rientrato in India, diventa Capo del Partito del Congresso. Viaggia molto attraverso l'India per conoscere la sua gente.

Nel 1917 organizza la LOTTA NONVIOLENTA dei contadini indiani contro alcune tasse ingiuste.

Il 30 gennaio 1948 è assassinato da un fanatico indù per la sua opposizione alla divisione di caste e la sua amicizia con i musulmani.

SCHEMI LOGICI DELLA VITA E AZIONE DI GANDHI

In Sud Africa sperimenta tragicamente di appartenere agli uomini di COLORE: non può viaggiare in 1^a classe. Viene buttato giù dal treno.

I BIANCHI lo guardano con disprezzo e lo scansano.

Decide allora di combattere contro la DISUGUAGLIANZA fra gli uomini.

Gandhi vuol fare in modo che:

— gli inglesi si accorgano delle ingiustizie che compiono;

— chi ha subito fino allora ingiustizie, si opponga (cioè non le permetta più), ma in modo pacifico.

Azioni concrete:

— Brucia i vestiti inglesi.

— Cammina sul marciapiede con il Pastore bianco.

— Organizza e fa la "marcia del sale".

— Brucia i vestiti inglesi.

È disposto, per questo, ad andare in prigione, per dimostrare l'ingiustizia di certe leggi.

Gandhi si serve dei GIORNALISTI:

— per documentare episodi di ingiustizia;

— per fare conoscere le proprie azioni.

Organizza una giornata di sciopero e di digiuno: tutto si ferma.

Gandhi ha scelto la strada della nonviolenza:

— si lascia quasi morire quando il suo popolo diventa violento;

— soffre quando si rende conto di essere stato violento con la moglie.

Gandhi progetta ogni azione nel SILENZIO, nella CONCENTRAZIONE, nella PREGHIERA.

Gli inglesi dapprima *sono stupiti* che l'India si sia "risvegliata". Infine sono costretti ad abbandonare l'India.

Il popolo indiano può ora gestirsi e governarsi da solo: questo è un diritto di *tutti* i popoli.

LE CASTE E I MUSULMANI

In India, in quel periodo, ci sono molte caste (categorie di persone, alcune potenti e ricche, altre povere e non considerate).

Vi sono inoltre due grandi religioni: INDÙ e MUSULMANA.

Quando l'India conquista l'indipendenza, gli indù non vogliono che al governo dell'India vadano i musulmani, e viceversa.

Gli indiani, anche se liberi, non riescono ad andare d'accordo.

Scoppia la guerra civile fra indù e musulmani: violenze e massacri.

Gandhi invece vuole che ogni uomo comandi soprattutto a se stesso.

Gandhi digiuna: il suo digiuno fa riflettere gli indiani che, finalmente, smettono di combattere.

UMILTÀ, SERENITÀ, CORAGGIO: LA VITA DI GANDHI

Gandhi era un uomo coraggioso, si capisce perché lui non si arrendeva mai: cioè, se lo portavano in prigione, lui era felice ugualmente. Aveva scelto di vivere nella povertà e si faceva i vestiti in casa da solo.

Non aveva servitù, anzi, quasi quasi lo voleva fare lui, lo schiavo. Anche da come mangiava si capisce che si accontentava di molto poco: era vegetariano, cioè non mangiava mai carne.

Viaggiava molto, per vedere come vivevano gli indiani, soprattutto perché li voleva imitare, cioè voleva vivere come loro per poterli rappresentare in modo coerente: non si accontentava di dire quello che secondo lui era bene o male, ma lo viveva nella vita di ogni giorno. Contro gli inglesi combatteva, sì, ma senza la violenza, usando soltanto le sue idee che contribuirono a diffondere certe decisioni pratiche, come la campagna del sale e il rifiuto di portare i vestiti inglesi. Solo una volta è stato violento (ma poco) contro la moglie, e stava per cacciarla di casa, ma se ne pentì subito e le chiese perdono.

Durante la guerra del sale fu uccisa molta gente, ma Gandhi non si arrese nemmeno quella volta e raccomandò di non usare la violenza. (Barbara)

Ho visto che il suo coraggio era anche serenità, questo perché era circondato da amici che soffrivano con lui e condividevano le sue idee. Faceva e diceva di fare tutti i lavori più umili senza esclusione, perché voleva vivere da indiano. Per questo viaggiava per tutta l'India per conoscere da vicino come vivevano i suoi fratelli indiani; annotava ogni cosa che vedeva.

Quando tornò dal suo villaggio e vide tutti quegli schiavi che lavoravano nei campi, si comportò come loro, cioè accettò di fare i lavori più umili. Infatti, quando stava discutendo con Nehru ed altri ed arrivò il servo con il tè, Gandhi gli prese il vassoio e servì gli altri, facendo rimanere tutti a bocca aperta.

A volte digiunava perché il suo popolo aveva aggredito gli inglesi in modo violento. Di questo argomento ricordo un dialogo del film:

— Smetterò quando i nostri fratelli cesseranno di combattere.

— Gandhi, ma ora quasi tutta l'India ha smesso di combattere — gli dice la figlia adottiva. E Gandhi:

— Quando in *tutta* l'India si smetterà di combattere, io interromperò il mio digiuno!

Si tesseva da solo le stoffe, perché non voleva dare soldi agli inglesi comprando i loro abiti. In uno dei suoi discorsi disse:

— Chi ha abiti inglesi, accenda un falò e li bruci!

E in poco tempo un immenso falò illuminava una marea di indiani sorridenti e pochi inglesi stupefatti. (Antonio)

GANDHI E LA MOGLIE

La moglie di Gandhi all'inizio credeva di essere più importante perché era sua moglie, e credeva di avere dei privilegi più degli altri (già, proprio così!).

Una volta Gandhi le aveva detto:

— Bha, vai a pulire le latrine, è il tuo turno.

— Ma come? Solo gli intoccabili puliscono le latrine, e poi sono tua moglie!

— A maggior ragione! — ribatté Gandhi. — Ti do due scelte: o le pulisci e rimani, o non le pulisci e te ne vai.

— Non le pulisco! — aveva risposto Bha.

— Allora Vattene! Vattene! Qui siamo tutti uguali!

Gandhi era furioso, molto dispiaciuto che lei non avesse capito che tutti erano uguali.

Ma dopo averla spinta verso la porta, comprese di averle usato violenza e le chiese perdono. Contemporaneamente Bha disse a Gandhi:

— Va bene, le vado a pulire. Ho capito quello che vuoi dire. (Leonardo)

Gandhi amava molto la moglie, che lo seguiva sempre.

Un giorno, davanti ad una giornalista straniera che faceva da spettatrice, Gandhi ripeté con la moglie il rito del matrimonio.

Fecero in cerchio sette passi, ripetendo ad ognuno una promessa di fedeltà e amore vicendevole, ad esempio:

— Fai il terzo passo... l'amore lega i nostri cuori.

E la moglie ripeteva il gesto e la promessa.

E dopo sette passi e sette promesse, Gandhi disse rivolto alla giornalista:

— E qui le misi un chicco di grano in bocca e lei mi diede un bacio.

Un giorno, quando Gandhi e la sua famiglia erano appena sbarcati da una nave, un giornalista chiese alla moglie di Gandhi:

— Ma non le dispiace fare lavori così umili?

— No, finché sono con mio marito! (Raffaella)

GANDHI E GLI ALTRI

Indù, musulmani, cristiani, intoccabili, da Gandhi venivano considerati uguali; nessuno doveva rifiutare di fare certi lavori come la pulizia delle latrine; nemmeno sua moglie.

Pure altri lavori, come per esempio la stampa dei giornali, venivano fatti insieme. Anche se gli uomini erano di religioni diverse, si aiutavano fra loro, contribuendo alla buona riuscita del giornale. Le abitazioni erano tutte unite e tutti si accettavano in casa senza disprezzarsi. (Michele)

Gli indù e i musulmani non collaboravano fra loro perché credevano in due religioni diverse. Ma per Gandhi questo non era giusto: dovevano essere tutti un popolo unito! Non alcuni superiori ed altri inferiori. Voleva bene a tutti allo stesso modo.

Passando gli anni, tutta l'India seguiva Gandhi perché aveva capito che lui aveva ragione e che tutti i popoli dovevano essere uguali. Gandhi non odiava gli inglesi. Voleva solo che l'India non dipendesse più dall'Inghilterra. (Leonardo)

Gandhi ha compiuto atti molto significativi che mi hanno colpito molto. Un indù, a cui avevano ucciso il figlio, aveva a sua volta ucciso un bambino musulmano, ed era disperato per questo. Ma Gandhi gli disse: — Conosco una via per uscire dall'inferno: adotta un bambino, ma assicurati che sia musulmano e fallo crescere come musulmano! (Nicola Cap.)

GANDHI, CHE COS'È LA FELICITÀ?

Per Gandhi la felicità è qualcosa che non si può spiegare: per lui essere felice non è solo avere un pezzo di pane, oppure non essere in prigione.

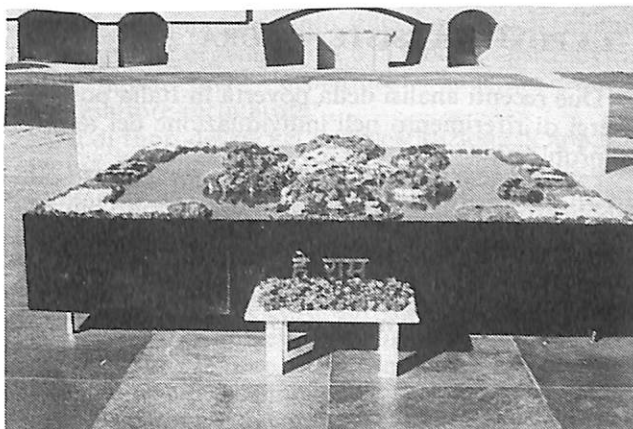
Secondo me Gandhi era quasi sempre felice, anche quando lo mandavano in prigione, quando faceva i digiuni o quando lo maltrattavano; lui non si scoraggiava, e invece di usare la violenza, usava la pace, la dolcezza.

Si opponeva alle leggi ingiuste, ma non odiava quelli che le mettevano in atto; voleva però che gli inglesi cambiassero mentalità, così come voleva che ogni indiano diventasse capace di amare tutti gli uomini, di vivere in modo semplice, di accontentarsi del necessario. (Giorgia)

Secondo me, per Gandhi la felicità è:
— non usare la violenza, né contro gli inglesi, né fra indiani.

— Avere un'India libera, senza odio, anzi ricca di solidarietà da parte di tutti.

— Essere una grande famiglia e collaborare nella costruzione di case, nel lavoro, senza fare separazione fra gente di razze e religioni diverse. (Michele)



Mausoleo di Gandhi a Nuova Delhi metà continua di pellegrinaggio.

"Nel corso della storia, la forza dell'amore ha sempre vinto!" (Gandhi)

LA COMUNICAZIONE BLOCCATA

PERCHÉ L'EMARGINAZIONE

NON SIA PIÙ

UNA CONDANNA

di Antonio Monaco



L'anno scorso la nostra collaborazione alla rivista CEM-MONDIALITÀ si è limitata alla presentazione della fase allora in corso della nostra esperienza e di alcune vicende umane significative che uscivano dal dimenticato mondo dell'emarginazione.

Ora il nostro intervento si fa più approfondito.

Vogliamo comunicare conoscenze più precise e migliori strumenti d'analisi sulle tante facce dell'emarginazione a coloro che sono impegnati nel processo educativo perché qui vi è un fertile terreno per la crescita di una coscienza diversa su questi problemi.

Per raggiungere questo scopo, oltre ad elaborazioni ed esperienze prodotte all'interno del nostro gruppo, ci avvaleremo di contributi provenienti da altre valide realtà.

E iniziamo proprio dalla relazione tenuta da Antonio Monaco del Gruppo Abele di Torino ad un convegno nel giugno '82.

Il Gruppo Abele è una delle più autorevoli iniziative sorte per combattere l'emarginazione e non ha bisogno di molte presentazioni essendo già abbastanza noto.

Questa relazione è importante perché offre in modo chiaro e semplice una panoramica generale estremamente aggiornata del mondo dell'emarginazione che ci permetterà di addentrarci, coi numeri seguenti, nei vari singoli aspetti del problema.

Daniele Novara
del gruppo l'Accoglienza di Piacenza

Potrei cominciare questo intervento raccontando la vita di disperazione e di dolore di famiglie o persone «povere» che vivono in Italia.

Ancora oggi più di 10.000 bambini muoiono entro il primo anno di vita e vi sono famiglie giovani in cui manca non solo il lavoro ma anche il letto per i bambini, e nella cui casa il medico non entra mai pur essendoci qualcuno ammalato, dove i bambini imparano ad odiare la vita perché anche a loro il futuro riserverà la stessa miseria.

Conoscere queste storie può suscitare commozione ed indignazione, ma non è sufficiente per chi intenda

mettersi «in compagnia dei poveri» e trasformare questa condizione.

Per questo cercherò di offrire alcuni elementi di analisi per cogliere quali sono le forme con cui oggi si esprime la povertà e quali trasformazioni sono in atto nelle principali manifestazioni dell'emarginazione giovanile.

I - LA POVERTÀ ESISTE ANCORA

Due recenti analisi della povertà in Italia possono esserci di riferimento nell'individuazione dei termini del problema.

La prima è frutto di un sondaggio del CENSIS pubblicato nel 1980; la seconda invece, molto più ampia, è inserita nell'ambito di un programma di ricerca tra i paesi della CEE intitolato «Azione contro la povertà»: il rapporto sull'Italia è stato diretto da G. Sarpellon e pubblicato il mese scorso.

1. Una realtà innegabile

Queste ricerche, che riferisco in modo sommario, documentano in modo inequivocabile la persistenza e la consistenza di un'ampia fascia di persone e di famiglie che si possono definire «povere». Mettono in luce parallelamente la complessità di questo fenomeno e la necessità di impostare con modalità nuove un'azione che si prefigga come obiettivo la lotta alla povertà.

A determinare una condizione di povertà entrano in gioco diversi fattori:

- la *situazione oggettiva* della mancanza di risorse è certamente decisiva, anche se non è riducibile alla sola dimensione economica (miseria), ma implica anche la perdita di capacità e possibilità di partecipazione a livello economico, politico e culturale (marginalizzazione);

- è importante però anche il *giudizio esterno* che viene formulato dai «non poveri» per favorirne o ostacolarne il cambiamento (basti pensare, per esempio, al diverso atteggiamento della gente di fronte ai poveri che lavorano e quelli che non lavorano: questo atteggiamento verso i «poveri oziosi», da una parte ci esonera dal riconoscere le nostre responsabilità collettive, dall'altra innesca un processo di «emarginazione per colpa» al quale è quasi impossibile sottrarsi);

- conta infine il modo con cui le persone *percepiscono soggettivamente* la propria condizione e questo diventa decisivo in una società che tende a far crescere costantemente lo standard medio dei consumi; che attraverso la realizzazione di sistemi di sicurezza sociale generalizzati (il cosiddetto Welfare State), sta sostituendo al «dovere morale» di assistere il povero, il «diritto» di ogni cittadino di avere garantito un livello di vita minimo, indipendentemente dalle ragioni che ne hanno determinato la condizione di bisogno.

A queste definizioni sommarie che ci fanno percepire l'importanza di intendere la povertà non tanto come una situazione «oggettiva» e «assoluta» quanto come una condizione di vita «relativa» al proprio ambiente sociale, dobbiamo aggiungere come nel concre-

to la povertà è un processo cumulativo che, anche se si origina in un settore specifico (salute, reddito, istruzione, casa, potere, ecc.) si estende progressivamente a tutti gli altri.

Se dunque la povertà è la situazione in cui viene a mancare la risposta, legittima e necessaria, a bisogni ritenuti essenziali, ci troviamo inevitabilmente di fronte a contenuti e forme nuove di povertà in relazione alla trasformazione che lo sviluppo sociale produce sui bisogni delle persone.

2. Nuove forme di povertà

a) È impressionante la consistenza che la «povertà economica», più classica, ha ancora in Italia. La ricerca di Sarpellon parla del 15% delle famiglie italiane (8.000.000 di persone) e mette in evidenza i legami negativi che questa situazione viene a stringere con il livello di istruzione, il tipo di alloggio abitato, la salute e l'alimentazione. Non a caso le punte di questa situazione si registrano nel Sud e nelle grandi città.

b) Assistiamo però all'emergere di una «povertà istituzionale» legata al rapporto delle persone con le istituzioni.

Si pensi al sorgere e allo svilupparsi dei servizi sanitari, dei trasporti, di quelli scolastici, o per il tempo libero e per l'attività sportiva, ecc.

Concretamente la condizione di povertà ha diverse sfaccettature ed è determinata dall'assenza in alcune zone di questi servizi o, dove ci sono, dalla loro inadeguatezza rispetto alle esigenze delle persone, dell'inefficienza del personale.

c) Infine diventano sempre più evidenti carenze di tipo umano, le cosiddette «povertà postmaterialistiche», che si esprimono: in una diffusa insoddisfazione nei rapporti sociali; nella costante frustrazione della propria affettività nei conflitti tra le generazioni e i gruppi ideologici; nello scarto tra gli stimoli e gli obiettivi offerti ai giovani e le loro opportunità reali; nei ritmi e nelle sollecitazioni che dall'esterno scandiscono la vita di ciascuno erodendo e ostacolando la riflessione e gli spazi di identificazione individuale, ecc.

3. Le reazioni alla povertà

Proprio per questa sua diffusione strisciante e questa complessità si genera spesso un giudizio e un atteggiamento di negazione: non vogliamo conoscerla, né riconoscerla, né intervenire.

Basta constatare il disinteresse che i ricercatori sociali hanno mostrato verso il problema per comprendere l'inconsistenza dei nostri sforzi per conoscere la natura, l'entità e i meccanismi di generazione. Probabilmente c'è in noi l'incapacità emotiva e culturale di vivere con i nostri poveri e di riconoscere le nostre povertà.

4. Un tentativo di spiegazione

Dalla «negazione» della povertà la nostra società tende così a diventare una società «contro i poveri», in quanto tollerandoli finisce per sfruttarli (i poveri diventano una merce, producono ricchezza... posti di lavoro... occasioni di sperimentazione... coscienze imparate...).

È importante allora riprendere schematicamente i punti essenziali del processo attraverso il quale oggi si producono nuove povertà e poi si negano.

a) Le società industriali complesse sviluppano al massimo le conoscenze e le informazioni attraverso i mass-media. I rapporti sociali diventano più "trasparenti" ma diventano più evidenti e scandalose anche le differenze sociali. Così un'economia caratterizzata da un alto tasso di crescita spinge tutti a guardare avanti verso l'alto, preoccupati di raggiungere uguaglianza con chi è sopra di noi; nessuno guarda in dietro verso il basso, con la conseguenza che non si acquisiscono conoscenze rispetto ai propri livelli.

b) Alla coscienza della povertà si sostituisce via via l'ansia per condizioni migliori; vivendo al di sopra dei propri mezzi ci si priva progressivamente degli strumenti per gestire la propria povertà: così di fronte al fallimento o al dissidio tra desiderio e realtà: ci si trova impreparati e indifesi; l'angoscia che ne deriva è totale e produce la tendenza a scambiare i bisogni fittizi con quelli reali e a cercare comportamenti compensativi.

c) L'ideologia del benessere si trasforma allora in imperativo del benessere: la povertà, come le malattie e la morte vengono banditi dal sistema sociale (sono di cattivo gusto e fanno paura).

d) Questo occultamento non impedisce che la povertà possa fare notizia, però non mobilita. È come se, essendo troppo dolorosa e insopportabile, venisse disattesa sia dall'intervento politico-istituzionale sia dalla solidarietà civile.

II - I CAMBIAMENTI DELL'EMARGINAZIONE GIOVANILE

Per la particolare esperienza del gruppo di cui faccio parte vorrei porre l'attenzione soprattutto sulle manifestazioni più drammatiche che la povertà e l'emarginazione sociale hanno oggi sui giovani. Per questo mi soffermo a riconoscere alcuni elementi di novità presenti in quelli che sono i segnali più diffusi.

1. Le tossicodipendenze

Sono caduti i miti e le motivazioni che sostenevano alcuni anni fa l'uso delle droghe, collegati alla ricerca di esperienze alternative alla sperimentazione delle proprie facoltà, alla manifestazione di un rifiuto e di una protesta. Sempre di più la sostanza diventa un bene da consumare come gli altri offerti dal mercato. Ne sono segnali preoccupanti: l'uso di eroina solo nel week-end; il passaggio diretto agli oppiacei senza mediazioni; l'abbassamento dell'età dei primi approcci e del coinvolgimento; la diffusione nel mondo operaio e contadino che ne sembravano esclusi; la comparsa di sostanze volatili come le vernici e i solventi.

Nel "giro" non si sperimenta la vecchia solidarietà sostenuta dal riconoscersi in un'unica condizione: cresce invece la violenza. Il sorgere dei centri pubblici per le tossicodipendenze inoltre viene spesso ad assumere una funzione di riconoscimento di identità e di ruolo,

che ostacola anziché favorire la decisione personale di un cambiamento, senza parlare poi del diffondersi dell'alcolismo soprattutto tra i giovani e le donne.

2. La prostituzione

I grandi racket di sfruttamento, a differenza del passato non puntano tanto sulla forza fisica, quanto sulla capacità organizzativa e la violenza psicologica. Alla figura del "protettore" subentra quella dell'"esattore-reclutatore".

Al di fuori del racket la "prostituzione di appartamento" si sviluppa ad alto livello con una clientela sceltissima in occasione di viaggi d'affari o turistici o politici, oppure ad un livello più popolare attraverso gli annunci particolari sui giornali dove si può scegliere il cliente, stabilire l'orario e non rimanere sulla strada; lo sfruttamento è costituito da una specie di "tassa una tantum" per non essere disturbate.

Si diffonde sempre più la prostituzione a part-time di studentesse o casalinghe che la finalizzano agli acquisti occasionali e voluttuari. Il racket attraverso l'arma del ricatto, viene spesso a svolgere funzioni di smistamento.

3. La delinquenza minorile

Innanzitutto bisogna distinguere tra comportamenti episodici o occasionali e quelli continuativi. Sempre di più infatti forme di trasgressione della norma sembrano caratterizzare il processo di formazione della personalità autonoma giovanile. Su questi fenomeni pesano ancora certamente in forma determinante le povertà tradizionali.

Se si vogliono cogliere dei segni di cambiamento del fenomeno attuale, devono essere colti nella qualità della violenza (basti citare l'aumento di casi di violenza carnale tra adolescenti in questi ultimi mesi) e nelle numerose forme di autolesionismo. Bisogna però riconoscere anche la grande capacità di recupero che questi giovani sanno esprimere, soprattutto se coinvolti a livello personale e affettivo.

4. Le fughe da casa

Ogni anno sono decine di migliaia i ragazzi che fuggono da casa. Se non si è coinvolti nel giro della droga o della prostituzione si torna a casa più spesso che in passato magari per fuggire di nuovo dopo breve tempo.

È come se ci fossero dei momenti e delle situazioni in cui si è colti dall'angoscia e non si cerchi altro che stare lontano da tutto e da tutti coloro che si conoscono.

Certamente comunque l'identificazione personale oggi passa in minima parte attraverso la famiglia.

5. I suicidi e i tentativi di suicidio

Sono migliaia i ragazzi che tentano il suicidio come ultimo disperato tentativo di affermare la loro esistenza e il proprio bisogno di riconoscimento. Più an-

goscianti ancora però i suicidi "riusciti" dei giovani. Sconvolge la loro "imprevedibilità" e il loro "silenzio". Sono come tutti gli altri, non urlano, non si ribellano, parlano con te fino a poche ore prima, svolgono spesso una attività "normale".

Non si trovano segnali per spiegazioni rassicuranti, per riuscire a capire, per poter fare qualcosa.

E proprio questa impotenza e questa angoscia che spesso spinge ad intervenire, a coinvolgersi per non soccombere all'ansia. Ma proprio per questo ogni "intervento" deve soggiacere ad una verifica attenta.

III - INTERVENIRE: COME E PERCHÉ

Dietro ad ogni intervento sociale c'è sempre una lettura del fenomeno sul quale si intende agire. Questa lettura in un certo senso "motiva" e "orienta" le scelte concrete operate. Per questo è essenziale esplicitarla: solo così è possibile sottoporre a verifiche la propria azione e adeguarla ai bisogni a cui si intende rispondere.

Tre strade

Con la consapevolezza che sempre la nostra prassi rivela stereotipi e tendenze, convinzioni radicate e desideri, mi sembra di poter riconoscere tre modalità fondamentali con cui atteggiarsi e intervenire nella realtà dell'emarginazione giovanile e della povertà. Sono modalità "reali", praticate in Italia da gruppi e istituzioni precise.

a) Si può intervenire come "tecnici". Cioè ritenendo che di fronte ai bisogni umani basta sapere fare l'analisi, trovare una terapia e realizzare la risposta. Oggi questa è una tendenza che trova largo spazio sia nell'ambito delle forze di sinistra, sia in quello dei gruppi di ispirazione cristiana. Se positivamente viene posto l'accento sulla "professionalità" dell'intervento, come capacità di analisi, come non improvvisazione né spontaneismo occasionale, è estremamente riduttivo l'affidare la "riuscita" dell'azione alle capacità e agli strumenti tecnici riconosciuti come "la soluzione" di problemi invece molto complessi.

Segni di queste tendenze si possono riconoscere: nelle polemiche in atto circa l'inserimento di ragazzi portatori di handicaps fisici e psichici nella scuola; nella messa in discussione dei principi che avevano portato all'approvazione della legge 180 sulla riforma psichiatrica o sulle sue applicazioni; nelle ipotesi di interventi coatti e specialistici rispetto ai fenomeni di marginalità sociale.

b) Ma vi può essere un'altra tendenza, altrettanto semplicistica e riduttiva, che definirei "Kennedyana".

J. Kennedy, araldo e benefattore dell'ottimismo capitalistico, con una grande fiducia nella capacità di crescita di ogni strato sociale attraverso lo sviluppo economico-politico della società ed una più adeguata distribuzione dei redditi citava questa immagine: "una marea che cresce fa alzare tutte le barche". Forse dimenticava che ci sono barche che fanno acqua e che

sono mandate a fondo da una forte marea, che alcune barche sono così basse da essere sommerse dalle onde alte e che infine c'è gente che non ha nemmeno la barca.

Fuori di metafora mi riferisco qui a chi intende la povertà come il gradino più basso delle disuguaglianze sociali e che pertanto ritiene sia sufficiente ridurre queste ultime per sconfiggere la povertà. In realtà la povertà, e le ricerche citate l'hanno mostrato ampiamente, costituisce un momento di rottura a partire dal quale la disuguaglianza è definita socialmente e percepita soggettivamente come differenza qualitativa insopportabile.

In Italia il sindacato e i partiti politici progressisti si sono fatti portatori di questa linea.

Se sono innegabili i risultati positivi di questa linea politica, si è forse sbagliata la lettura del fenomeno povertà.

I servizi sociali come diritto per tutti hanno prodotto di fatto un vantaggio reale soprattutto per i ceti medi e i lavoratori garantiti, cioè dotati delle capacità e opportunità politico-culturali di usufruirne (informazioni, facilità di accesso, ecc...). Si tratta ancora una volta di verificare se un "trattamento uguale per tutti" sia veramente adatto in una realtà caratterizzata da profonde differenze oppure se la ideologia dell'uguaglianza serve a mascherare oppure a rendere più sopportabili le disuguaglianze.

c) Esiste forse un'altra strada che faticosamente cerca di mettere in atto il gruppo di cui faccio parte insieme ad altri gruppi di volontariato. Si tratta di porre in atto spazi ed occasioni in cui le persone possono riappropriarsi degli strumenti fondamentali (linguaggio, atteggiamenti, lavoro, ecc...) che la pongono in relazione, in modo per loro soddisfacente, con la realtà.

Una "condivisione" così intesa è molto rischiosa, richiede la disponibilità a rimettersi in crisi da parte di tutte le persone coinvolte. Cadono allora i modelli di relazione fondati su qualcuno che dà e qualcuno che riceve, qualcuno che è a posto e qualcuno che deve cambiare, ecc...

In questo caso l'emarginazione, ritenuta un'angosciante segnale di un malessere sociale diffuso, diventa uno stimolo per un rinnovamento e una trasformazione dei propri rapporti interpersonali e delle relazioni strutturali della società.

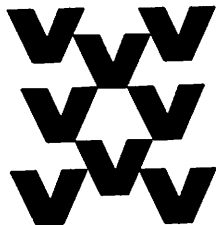
L'intervento dunque deve mirare ad offrire strumenti molto diversi che vedano il soggetto protagonista di un autonomo processo di cambiamento e di maturazione, possibilmente rivalutando in termini critici l'esperienza precedente e cercando di fornire le occasioni di un reinserimento critico e non passivo nella realtà sociale.

I NOSTRI AMICI D'OLTRE CONFINE

LA FEDE ATTRAVERSO

LA MUTAZIONE

di Paulette Bessodes



Anche quest'anno riserviamo uno spazio nella nostra rivista alla conoscenza e corrispondenza con le "Equipes Enseignantes". È un incontro che si è dimostrato ricco di stimoli e suggerimenti.

Vogliamo ripresentare qui questi nostri amici d'oltre confine ai nostri lettori che iniziano da quest'anno il cammino con noi.

Le "Equipes Enseignantes" sono state fondate in Francia nel settembre del 1942 da Michex Duclerq.

Lo scopo di questa fondazione è di riunire gli insegnanti della scuola statale per formare assieme una forza di ispirazione e rinnovamento nel mondo della scuola guidati dalla loro fedeltà a Cristo, al Vangelo e alla Chiesa.

Il movimento si è esteso progressivamente in vari continenti ed è oggi presente oltre che in Europa, in Africa, in Asia e nell'America Latina.

Il Movimento pubblica una rivista "Partie Prenante" "scritta per tutti coloro che sono interessati alla scuola e ai problemi dell'insegnamento; per tutti coloro che si sforzano di dire una parola di fede legata alle diverse realtà della propria vita, legata alle realtà politiche, economiche, culturali della società odierna."

La sede delle "Equipes Enseignantes" è: 18, Rue Ernest-Lacoste, 75012 Paris.

In questo numero riportiamo gli appunti di Paulette Bessodes tratti da un incontro di insegnanti sulla ricerca della fede nel mondo di oggi.

Crisi della fede o crisi della cultura? Che cosa stiamo vivendo? È più che un cambiamento, perché ad evolversi sono gli stessi presupposti della nostra cultura: e questo si riflette sulla nostra stessa identità che è messa in forse, perché non siamo più definiti dagli stessi punti di riferimento.

Da qui la crisi d'identità del genitore, dell'insegnante, del sacerdote...

Stiamo entrando nella terza era della fede (preferisco il termine "era" a quello di "età").

A. IPOTESI DI RIFLESSIONE

1. Una prima era dell'umanità

Si tratta della vita nomade in cui attività principali erano la raccolta e la caccia (circa 6.000 anni A.C.). È

l'epoca dello scambio. Non esiste la schiavitù.

La differenza con oggi è che si vale ciò che si guadagna.

Il "capo" era colui che poteva donare fino all'esaurimento.

2. La seconda era è un mondo di produzione

La conseguenza è che l'uomo da nomade diviene sedentario. Si stabilisce su una terra che diviene il suo centro di vita con dei confini e delle separazioni. L'uomo immagazzina i suoi raccolti e così può tesaurizzare. Ciò introduce la divisione del lavoro: manuale ed intellettuale.

Materialmente è il granaio che trasforma i rapporti sociali, e socialmente ognuno può divenire proprietario (in latino "caput" = capitalismo).

Si forma così un universo centralizzato dove ogni errore è proibito. La terra diviene centro del mondo.

Ciò comporta una serie di presupposti culturali:

— la storia si degrada per rapporto ad un centro, costituito dalle origini. Niente è allora più bello dell'età dell'oro o paradiso perduto. La seconda era è segnata da questa ossessione delle origini, dell'originario.

Sul piano religioso la mitologia e la teologia sono state costruite in questa seconda era.

— Se esiste un centro, ciò comporta che vi sia sempre un modello da imitare. È l'immagine del saggio posto al centro d'un gruppo, e occupato di volta in volta dal razionalista o dal credente. Ancora qualche anno fa quando si parlava dei "cristiani della soglia", essi venivano situati in rapporto ad un centro. E i cristiani di Roma, città imperiale e poi città papale, si distinguevano dai "pagani", cioè dai paesani dei dintorni (pagus = villaggio).

— Dopo lo spazio, la categoria dell'utilità, poiché siamo segnati dai rapporti di produzione. "A che cosa serve essere cristiani"? Ecco una delle nostre domande.

Infine l'idea di causa che produce necessariamente un effetto: il chicco di grano seminato in terra dona una spiga. E Dio è causa prima del mondo che Egli crea (in questo senso i giovani di oggi sono alla ricerca di un punto d'appoggio, appartengono alla seconda era).

— Il mondo della seconda era è segnato dal dualismo. Se esiste un centro, necessariamente ci sarà il dentro e il fuori, il sostegno e la forma, il centro e la periferia, la sostanza e gli accidenti, il pensiero e l'espressione, lo spirito e la materia, l'anima e il corpo.

Il cristianesimo ha evangelizzato questa cultura. Non dimentichiamo che il primo Concilio di Gerusalemme comportava un problema culturale: i greci dovevano diventare prima giudei per essere cristiani?

E noi, oggi, possiamo vivere la nostra fede in un'altra cultura, quella della terza era?

3. La terza era: l'era delle relazioni

Il problema della sopravvivenza per l'umanità oggi non è più di produzione. È un problema di regola-

zione, di distribuzione, di gestione dei beni. Sono problemi di rapporti, di comunicazione, problemi di "circuiti" che si pongono davanti a noi.

Prima, in un universo centralizzato, la traiettoria era più importante dell'incrocio delle linee. È l'immagine dell'asticciola che deve colpire il bersaglio.

Oggi ciò che conta è la relazione: essa fa nascere i termini e li mette in valore. In un circuito ciò che conta sono le interazioni delle linee.

In tal senso, nei giovani che ricercano "nidi accoglienti" c'è contraddizione e confusione fra gli incontri del terzo tipo ed i gruppi spontanei. L'esperienza di comunità, per esempio, è stata "vissuta bene" ma "progettata male".

Le scienze attuali sono scienze di relazione: telecomunicazioni, elettronica, sociologia, storia, psicanalisi, linguistica... Spesso a proposito di religione si parla della fede "che si ha" o "non si ha", dimenticando la speranza e l'amore che nutrono la vita.

Durante la seconda era si diceva "Dio è in me" o, con S. Paolo, che "noi siamo il tempio dello Spirito".

Oggi preferiamo dire che "Dio è fra noi" o che "lo Spirito aleggia tra noi".

Nella prima era, gli spiriti erano "dietro" ognuno di noi; nella seconda era Dio è "dentro" di noi; e nella terza era Dio si manifesta nelle relazioni, "fra noi".

Ora ciò che avviene fra noi, passa attraverso due poli: uno comune, l'altro diverso. Noi siamo più sensibili alla differenza: "io sono ciò che tu non sei". Perché se tutti noi condividiamo degli elementi in comune, è in forza della differenza che noi comunichiamo. La nostra identità, noi la riceviamo dagli altri. E in un circuito ognuno si trova ad essere contemporaneamente ricevente e donatore. Facciamo circolare tra noi le differenze per scoprire noi stessi per mezzo degli altri.

Rivolgendosi ai cristiani, Merleau Ponty (ateo) scriveva: "Il vostro Dio è relazione".

Facciamo funzionare il "fra-cristiani": sono i diversi ministeri che costituiscono la Chiesa. Noi siamo un popolo di sacerdoti, il Popolo di Dio. Il Vaticano II ha messo in luce questa grande realtà.

B. TRE TIPI DI CRISTIANI

In corrispondenza a queste tre ere, in ognuno di noi esistono in varia misura tre tipi di cristiano.

1. Il cristiano fedele a ciò che ha ricevuto

C'è un nucleo perenne, un deposito che si può soltanto adattare. In tal senso si parlerà di "eredità" per la fede ad esempio. C'è qualcosa da trasmettere: un contenuto, un dato, un acquisto...

Ma esiste un pericolo: l'integrismo. Un solo esempio, l'uso del latino: l'integrismo "tagliare un pezzo" di storia della Chiesa, dopo il Concilio di Trento. Esso dimentica di metterlo in rapporto con l'atteggiamento di papa Callisto II che, nel IV secolo, auspicava l'uso del latino perché ogni fedele a Roma potesse pregare nella sua lingua.

C'è una tale volontà di identità in questo tipo di cristiano che egli si meraviglia del fatto che gli uomini

migliori non lo siano divenuti. Si parlerà allora di costoro come di cristiani "anonimi", che ignorano di esserlo.

2. Il cristiano impegnato

L'accento è posto sull'azione. Essere cristiano è fare qualche cosa. Importante non è trasmettere dei dogmi, ma assumersi delle responsabilità. Conosciamo bene la parola evangelica: "Non chi dice: Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio entrerà nel Regno dei Cieli".

Questo tipo di cristiano è fedele all'avvenimento. Noi allora parliamo di esigenza cristiana, del senso che diamo alla nostra vita, del progetto che ci anima, ecc. Si nota presso questi cristiani l'importanza di *modelli* che si rifanno ad un certo *ideale*: per esempio, io sono "catecumenale", o "T.O.F." o "Equipes Enseignantes".

3. Il cristiano stupito di essere cristiano

È un tipo di cristiano che sta emergendo ai nostri tempi. Essere cristiano non è più un progetto da sviluppare né un'azione da compiere, ma l'accoglienza di un dono.

"Egli si è rivelato a me", dice S. Paolo.

Ci sono tante cose da vivere ogni giorno: la mia salute, i miei hobbies, i miei bambini, la mia famiglia, le mie tenerezze... e non è la fede che mi consente di sbrogliarmela là dentro. Ma nel mezzo di tutto ciò io sono raggiunto da questa domanda di Dio, di Gesù. Io non posso vivere la mia vita senza questo. E la cosa mi meraviglia.

La domanda di Dio attraversa il mio sentiero; ogni giorno devo ripartire.

Io concepisco la mia fede come una grazia, cioè come un dono gratuito di Dio.

La Grazia non è qualche cosa di utile, qualcosa in più.

L'amore è inutile, ma esso cambia tutto.

4. Pensare la fede cristiana come un circuito

La fede, da sola, diviene ben presto intollerante.

La fede non va senza speranza: io ricevo una promessa da Dio e... sono ancora in attesa. La speranza mi impedisce di chiudermi su una certezza. Ma la speranza da sola è delirio! Occorre a sua volta contraddirla vivendola in un amore da vivere oggi.

E la carità a sua volta rischia di diventare un sistema.

È un movimento continuo a tre termini: fede, speranza, carità.

E se apro la Bibbia, vi ritrovo lo stesso movimento.

La *legge* accolta nella fede fa di noi soggetti di vita.

La *promessa* mette in azione la speranza che ci fa entrare in un progetto.

Infine, l'*alleanza* è l'*amore* che si offre a noi, è l'oggi di Dio.

Essere cristiani non vuol forse dire entrare in questo circuito?

CREDO

**Io credo negli uomini,
solidali nell'avventura
dell'esistenza.**

**Io credo nell'Amore
che spezza la solitudine,
muta i destini
e qualifica la vita.**

**Io credo in tutti i testimoni d'umanità
che si sono rivolti verso l'avvenire
e che lottano
contro le forze della morte.**

**Io credo in questo testimone esemplare
che è Gesù Cristo.
La sua Parola è appello alla vita,
la sua vita è segnata di libertà
la sua morte è presenza di assoluto.**

**Io credo che Gesù Cristo è luce
Egli è ciò che viene da più lontano
e va più lontano dei nostri desideri.**

**Io credo che questa luce è comunione,
rinnovamento di tutti i legami;
essa inaugura un mondo diverso,
dove la vita è pienezza di fraternità.**

Paul N.

LA RUBRICA BIBLIOGRAFICA

L'INFORMATICA

A DOMICILIO

di Mauro Langfelder

a cura di Riccardo Campanini



“Quanta fantasia di quale uomo avrebbe potuto sognare che un giorno questo microcomputer, fattosi terminale intelligente di una rete di satelliti di copertura mondiale, sarebbe divenuto un minuscolo elettrodomestico in grado di portare al domicilio più negletto la ricchezza della biblioteca meglio fornita, il più selezionato dei fotogrammi, la più sofisticata elaborazione della più complessa serie storica di dati?”

Queste prime righe del libro mostrano chiaramente il tema e la problematica affrontati nelle pagine successive: l'impatto, cioè, che l'ormai prossimo avvento del micro, questo computer domestico e privato, avrà

sulle relazioni sociali e familiari, sulle istituzioni, sugli individui. In pratica, molte di quelle attività che oggi si svolgono uscendo di casa, domani grazie al micro ciascuno potrà farle all'interno della propria dimora, se non della propria camera: si parla infatti di personalizzazione e decentramento della comunicazione, di una salutare rivolta contro l'accentramento e la spersonalizzazione burocratica della società industriale. Non ci sarà quasi aspetto della vita quotidiana che non verrà più o meno bruscamente modificato dall'apparizione dei micro: i giochi, gli elettrodomestici, la televisione, la spesa, i soldi, il telefono, la posta.

È evidente che anche la persona si modificherà a contatto con queste “macchine pensanti” e il testo non manca di evidenziare i problemi concreti, e anche i rischi, che questo cambiamento comporterà.

Eccone due esempi, presi dalla vita familiare: potrebbe scatenarsi una lotta in famiglia per accaparrarsi questo o quel servizio del micro (le discussioni che oggi riguardano la scelta del programma televisivo domani avranno per oggetto l'uso del micro: fare la spesa, o consultare un libro, o ancora giocare a scacchi, e così via); c'è il serio rischio che i bambini di domani, giocando solo con e contro il computer, perdano il contatto con i loro coetanei e diventino “microdipendenti”, isolati, chiusi ad ogni relazione umana. Insomma, non è tutto oro quel che luccica all'ombra del computer.

Per questo, il messaggio che attraversa tutto il libro, e che giustifica la presenza di parti tecniche non facilmente digeribili dai profani, è quello di non lasciarsi cogliere impreparati da questa “rivoluzione silenziosa”: la scuola, lo stato, la famiglia, devono prendere a poco a poco confidenza col micro, capirlo, indirizzarlo verso mete e progetti intelligenti e validi. A chi teme che questo ingresso nell'intimità familiare di una macchina così potente possa rendere l'uomo meno libero, l'autore risponde con la conclusione, intitolata significativamente: “Una presa di coscienza”. Proprio la familiarità con la macchina, vi si afferma, potrà aiutare l'uomo a riscoprire ciò che lo differenzia da essa, ciò che gli è peculiare in quanto uomo, ciò che in definitiva gli permette di essere padrone e non schiavo del computer, anche del più perfetto e del più completo.

Mauro Langfelder, L'informatica a domicilio, Feltrinelli 1983.

APPELLO

È rivolto a tutti i nostri abbonati che dividono con noi l'impegno di fare della scuola uno spazio di educazione alla fratellanza universale.

Fateci conoscere l'indirizzo di insegnanti amici ai quali può interessare la nostra rivista e movimento. Manderemo loro in omaggio il numero programmatico dell'annata '83/'84.

Contemporaneamente ringraziamo quanti già fanno a noi e ai loro amici questo servizio.

La sede del CEM
è a PARMA
Viale S. Martino 6 bis
C.A.P. 43100
Tel. 0521/54367

CARITAS ITALIANA
Via Colossi, 50
00146 ROMA
Tel. 06/5563651

mondialità

Educazione allo SVILUPPO e Modelli di COMUNICAZIONE

Luce, mia luce
luce che riempi il mondo,
luce che baci gli occhi,
luce che addolcisci i cuori!
La luce danza, amore mio,
al centro della mia vita;
la luce suona, amore mio,
gli accordi del mio amore;
s'aprono i cieli,
il vento soffia selvaggio,
una risata passa sulla terra.
Le farfalle stendono le loro
vele sul mare della luce.
Gigli e gelsomini si levano in alto
sulla cresta delle onde della luce.
La luce si rifrange in oro
sopra ogni nube, amore mio,
e sparge gemme in profusione.
Di foglia in foglia, amore mio,
gioia e felicità senza misura.
Il fiume del cielo è straripato
e ha inondato il mondo di gioia.

R. Tagore (Gitanjali)

LA COMUNICAZIONE INTERFAMILIARE
NELL'ETÀ TELEMATICA

L'UOMO PROTAGONISTA

CULTURE A CONFRONTO

PRIMO FIGLIO, POI SCOLARO

LA COMUNICAZIONE BLOCCATA

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo
Sviluppo pubblicato in collaborazione con **CARITAS ITALIANA**